

# Il Guado dell' Antico Mulino



*PERIODICO DELLA GENTE GUADENSE*



## INDICE

Il volontariato.....	p. 3
La talpa.....	p. 4
Il cacciatore di talpe .....	p. 6
Il volo di Oreste.....	p. 8
Medagliere Palio 2008 .....	p. 12
Programma Palio 2009.....	p. 13
San Martino, nonna Lida e gli 'spiriti' ..	p. 14
Migrare.....	p. 17
Albo .....	p. 24
Lettera aperta dell'AVIS.....	p. 26
Il mestiere del carrettiere.....	p. 27
Come vestivamo .....	p. 28
Cercando aeroporti (terza puntata) .....	p. 30
Lettere in Redazione .....	p. 31
Il personaggio.....	p. 33
Son tornati .....	p. 36
La bicicletta.....	p. 37
Creazioni floreali .....	p. 38
Il Gò alla metà del '900 (7 <sup>a</sup> puntata)..	p. 40
Che volta che i gò barufà .....	p. 42
Ritorno dal futuro .....	p. 43
L'angolo della poesia.....	p. 46
Cartoline storiche.....	p. 47

## Il Guado dell'Antico Mulino, periodico della Gente Guadense

Registrato presso il Tribunale di Padova  
al n° 1977 del Registro Stampa  
in data 04/11/2005

**Direttore Responsabile:** Tommasino Giaretta

**Direttore Editoriale:** Piersilvio Brotto

**Comitato di Redazione:** Mariano Leonardi,  
Franco Sfameni, Livio Sovilla

**Hanno collaborato:** don Amedeo De Boni,  
Gloria Zanella, Sonia Galdeman, Nereo  
Gasparetto, Antonio Munari, Guerrino Pilotto,  
Imerio Cisotto, Giulio Carraro, Dilvo Rigoni,  
Università Anziani

**Editore:** Pro Loco Guadense

**Impaginazione grafica e stampa:**

G.N.G. Graphic Nord Group, Sandrigo (VI)

**Servizi fotografici:** Piersilvio Brotto

Il Guado dell'Antico Mulino si trova  
anche on-line nel sito

<http://www.sanpietroingu.net/proloco>

## IL DIRETTORE CI SCRIVE

Eccoci pronti a sfogliare, nuovamente insieme, questo numero natalizio del nostro periodico ancora più ricco, più propositivo, più partecipato. Come avrete modo di notare, il nostro gruppo di redazione è una "famiglia" in crescita pronta ad accogliere quanti desiderano collaborare, soprattutto coloro che hanno deciso di aprirsi agli altri proponendo un'idea, un testo proprio.

In una società dove c'è troppa informazione e poca comunicazione il Guado ha un motivo in più di esistere e di affermarsi perché le storie raccontate, gli argomenti e gli avvenimenti qui trattati sono genuini, sono parte di noi, sembrano uscire fuori di bocca come in un giorno di mercato dove ci si incontra, ci si parla, ci si scambia un'opinione, un saluto.

Dobbiamo ricercare con sempre maggiore insistenza i momenti in cui possiamo staccare, uscire dal vortice della pubblicità, sfuggire ai programmi spazzatura che ingombrano le serate trascinandoci sempre più nel baratro dell'obesità intellettuale.

Se posso dare un consiglio, provate a spegnere sempre più spesso la tv. Dedicate quel vostro tempo in una lettura, impegnatevi nello scrivere. Quello che uscirà da dentro di voi non sarà banale. Finirete per scoprire quanto avete da raccontare a voi stessi e agli altri. Noi siamo qui, pronti a concedere spazio. Così facendo il Guado lo sentirete ancora più parte di voi.

Allo stesso modo il Guado lo devono sentire proprio anche quelle ditte che ci concedono la loro fiducia attraverso il prezioso sostegno economico concorrendo alla stampa gratuita.

Mi è gradita quindi l'occasione per ringraziare pubblicamente i nostri inserzionisti e per ultimo rivolgere a Voi tutti, gentili lettrici e lettori, a nome del gruppo di redazione, i sinceri auguri di Buon Natale e di un prospero Nuovo Anno.

**Tommasino Giaretta**



# IL VOLONTARIATO

**di Mariano Leonardi**

Il volontariato è un'attività libera, gratuita e disinteressata, senza scopi di lucro; esso nasce dalla spontanea volontà di persone singole, o riunite in associazione, che offrono la loro opera in settori che la Pubblica Amministrazione non copre. In Italia, il volontariato organizzato è disciplinato dalla Legge 266 del 1991, che prevede l'assoluta gratuità, delle prestazioni fornite dai volontari, ed il divieto di retribuzione degli operatori, soci delle associazioni; esse devono avere una struttura democratica, garantendo l'elettività e la gratuità delle cariche associative.

Nel nostro paese, sono presenti alcune decine d'associazioni o gruppi di volontariato, che operano nei vari settori: ricreativo, sociale, educativo, religioso, sportivo, culturale, vedendo impegnate centinaia di persone.

Il volontariato, normalmente non fa notizia, opera nel "terzo settore" lontano dai riflettori, dalle cronache politiche o mondane.

All'interno delle varie associazioni o gruppi, le cariche sociali sono poco ambite, esse non danno prestigio e non offrono interessi trasversali. Per questo motivo, in alcuni casi, in occasione del rinnovo degli organi associativi, si riesce a stento a formare un gruppo che possa gestire l'associazione stessa. Agli occhi della gente ci sono "sempre i soliti"; molte volte, però, la realtà è diversa: non ce ne sono altri!

In molti casi, il volontariato sopperisce alle mancanze dello Stato, si occupa di raccolte di fondi per svariate iniziative, promuovendo campagne di sensibilizzazione per la cura di malattie, per aiutare popolazioni povere, per finanziare la ricerca, per realizzare opere sociali, con tempi e costi dimezzati rispetto alla pubblica amministrazione.

Allora ci domandiamo: perché le istituzioni, con risorse, mezzi e persone sicuramente maggiori, non riescono a fare quello che il volontariato costruisce con facilità e trasparenza?

Nel volontariato non trovano posto burocrati, portaborse, imboscanti, mancano le poltrone da

occupare ad ogni costo, posti prestigiosi, auto blu, spartizioni di potere; qui si lavora senza secondi fini, perché si crede in quello che si fa, e non essendoci un tornaconto economico personale, chi vi partecipa lo fa in modo disinteressato, al di sopra delle parti e di ogni interesse.

Il volontariato non è come la politica, non ha bisogno di campagne elettorali dispendiose, false, ciniche nei confronti degli avversari; non spende cifre esorbitanti per vantarsi di quello che si è realizzato con i soldi di tutti, o per promettere cose fantasiose, che nessuno mai vedrà.

Alcune volte, magari a livello nazionale, la politica cerca di piazzare i propri uomini ai vertici delle associazioni di volontariato, o quantomeno i dirigenti dovranno essere graditi al partito di turno; così le lunghe mani della politica cercano di infiltrarsi anche tra le persone che con lei non hanno nulla da spartire, ma la sete di potere non ha scrupoli: il fine è di controllare e magari condizionare il maggior numero di persone possibili. Anche gli organi di informazione non danno molto spazio al volontariato, se non in occasione di campagne di raccolta fondi per qualche progetto specifico. Le pagine dei giornali e telegiornali, sono piene di politica, cronaca nera, dei soliti avvenimenti sportivi nei quali girano milioni d'euro; raramente c'è spazio per chi non desta scalpore, per le migliaia di persone che ogni giorno offrono la loro opera in modo gratuito e disinteressato: sicuramente suscitano meno interesse della solita cronaca nera o di un goal messo a segno da un giocatore milionario.

Il lavoro svolto dal volontariato è come una foresta che cresce, sicuramente fa meno rumore di un albero che cade; guardiamoci intorno: se non ci fossero le associazioni di volontariato, il nostro paese, l'Italia, il mondo sarebbero certamente peggiori; sosteniamolo, dedichiamoci del tempo: anche la tua opera potrà contribuire a rendere un mondo migliore e più umano.

## FLORA e FAUNA del NOSTRO PAESE

### Fauna del nostro ambiente: la talpa

di Tommasino Giaretta

#### CARTA D'IDENTITA'

Nome italiano: Talpa

Nome latino: *Talpa europaea*

Nome in dialetto veneto: *ciupinara*

Ordine: Insettivori

Famiglia: Talpidi

Genere: Talpa

Dimensioni: la lunghezza del corpo è di circa 10-15 cm, la coda misura al massimo 3 cm.

Peso: 80-100 g.

Colore: la pelliccia, foltissima, presenta variazioni di tono del colore grigio. Sono frequenti i casi di albinismo.

Longevità: può vivere fino a 3 anni.



#### COME RICONOSCERLA

La talpa presenta caratteristiche che escludono l'erronea identificazione con altre specie: corpo tozzo e cilindrico, colorazione grigio scuro, coda cortissima, occhi molto piccoli ricoperti da una membrana nittitante, zampe anteriori atte allo scavo con una pianta molto larga, unghie molto sviluppate. Sarà capitato a chiunque di notare campi e prati, orti e giardini punteggiati dagli inconfondibili cumuli di terra. Sono queste le tracce

più evidenti lasciate dalla talpa e rappresentano i segni visibili della rete di gallerie sotterranee che contraddistinguono il suo territorio. Esse sono in genere composte da camere circolari all'interno dei cumuli di terra, dalle quali si diramano numerosi tunnel.

#### DOVE VIVE

Gli ambienti prediletti dalla talpa sono essenzialmente campi, prati, giardini, orti, ma anche boschi non particolarmente fitti. Adattata alla vita ipogea, preferisce i terreni morbidi e umidi.

E' presente nel nord e nel centro Italia. Nelle restanti regioni vivono altre specie del genere Talpa. Nota degna di curiosità, manca in Sardegna.

#### CHE COSA MANGIA

La sua dieta principale si basa sulla cattura di larve, insetti, piccoli invertebrati. Molto apprezzati dalla talpa sono i lombrichi che essa paralizza mordendone i nervi cervicali.

#### COME SI RIPRODUCE

Non è dato conoscere particolari rituali che riguardano questo piccolo mammifero. Comunque vi possono essere lotte tra maschi per il possesso delle femmine. L'accoppiamento avviene dalla primavera all'autunno. La gestazione dura circa 4 settimane. La prole è inetta e può variare da un minimo di 3 a un massimo di 5.

#### CARATTERE E ABITUDINI

La cura della prole è un esclusivo compito della femmina. Lo svezzamento si protrae per circa 3 settimane e avviene nella camera principale sotto il cumulo imbottita con materiale soffice e in parte impermeabile. I piccoli alla nascita pesano sui 4 grammi.

Passa l'intera vita in solitudine. E' infatti molto scontroso con i propri simili. Accetta la convivenza esclusivamente nel periodo dell'accoppiamento.

La talpa è un animale attivo per tutto l'anno. Contrariamente a quanto si pensa, non va infatti in letargo. Trascorre la giornata sottoterra cacciando, scavando, percorrendo le lunghe gallerie che segnano il proprio territorio. Raggiunta la maturità, i giovani esemplari si disperdono nel territorio circostante.



### NEMICI

A causa delle sue abitudini sotterranee, la talpa non possiede molti nemici. Tuttavia deve guardarsi da allocchi, civette, barbagianni e ofidi che possono predarla in particolare nel periodo di dispersione dei giovani.

Il suo nemico più spietato è l'uomo soprattutto quando l'animale inizia a devastare giardini e orti. E' stato però ampiamente dimostrato che i danni alle parti sotterranee delle piante prodotti quando scava, vengono più che ricompensati dal ruolo che la talpa esercita, cioè quello di distruttrice di animali parassiti. La talpa è infatti una divoratrice di grillotalpa, bruchi, larve di maggiolino e altri insetti nocivi alle coltivazioni.

### COME AVVICINARLA

La talpa è un animale molto schivo e non facile da osservare. Può capitare, a volte, di scorgerla durante le sue sporadiche esplorazioni in superficie dove si muove lentamente. Per ritrarla servono lunghe ore di appostamento.

### CONSERVAZIONE

La talpa è una specie che non corre nell'immediato il pericolo di estinzione. Alla prova dei fatti, risulta molto più vulnerabile all'uso massiccio di pesticidi che alle tradizionali tecniche di cattura, quali le apposite trappole e gli immancabili, ben assestati... colpi di badile.

### MODI DI DIRE IN ITALIANO

Essere una talpa = nel linguaggio giornalistico, persona accusata di collaborare insospettabilmente con un'organizzazione criminale o eversiva mettendo a disposizione informazioni delle quali è a conoscenza per il lavoro che svolge.

### MODI DI DIRE IN DIALETTO

*El xè come on ciupinaroto* = riferito a un bambino che non sta mai fermo, che preferibilmente gioca scavando buchi nel giardino, in cortile

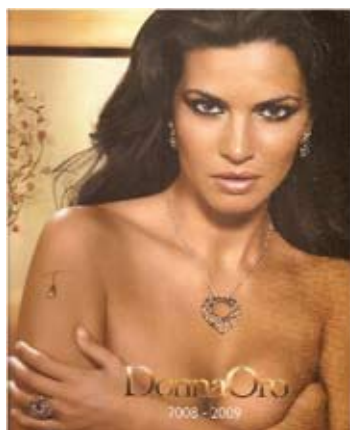
*El xè peso de 'na ciupinara* = riferito a una persona che sta sempre rintanato in casa, che non ha relazioni sociali con nessuno

*El ghe vede manco de 'na ciupinara* = rivolto a un persona miope

*El gà el sarvèo de 'na ciupinara* = detto a una persona ottusa, tardo di mente, indriò de sarvèo.

### AVVERTENZA

Se mai vi riuscisse di catturare una talpa viva, preservatevi dalla tentazione di infliggere una severa punizione alla vostra preda. Non prendete come esempio quanto fatto da un certo Toni Baùco, il quale ebbe la brillante idea di... seppellirla viva!!!



**Zorzi**  Oro  
Gioielli  
Orologi

Laboratorio creazioni di oreficeria e riparazioni

Si acquista oro usato

CARMIGNANO DI BRENTA (PD) - Via Marconi, 38. Tel./Fax: 049/5957303

## IL CACCIATORE DI TALPE

di Tommasino Giaretta

Giacomo, come molti in paese se non tutti o quasi, aveva il suo immancabile soprannome. Lui era conosciuto come Giacomo Pastore. Quel Pastore era talmente radicato nel linguaggio nostrano che soprattutto noi bambini ignoravamo quale fosse realmente il suo vero cognome. Quel giorno che gli dissi *"go sentio dire che Giacomo Pastore xè el pì gran caciatore de ciupinare"*, lui tenne a precisare la sua vera identità senza pretendere con ciò che fosse da lì in avanti rispettata.

*"Ricordate - mi disse con tono insolitamente fermo - so Marini de cognome, no Pastore!"*.

Non battei ciglio. Ero pago di aver conosciuto le sue autentiche generalità e per nulla preoccupato da quelle parole di velato rimprovero da quel giorno lo chiamai semplicemente Giacomo. Con lui avevo instaurato subito un rapporto di stima e amicizia nonostante il divario d'età. Per me era come un nonno aggiunto che mi suggeriva e insegnava cose nuove giorno dopo giorno. Lui era un maestro di vita ed esercitava quella sua gratuita funzione trasformando la corte in una scuola senza pareti, senza lavagna. Era poliedrico e ad ogni più futile occasione non si stancava di consigliarmi dicendo *"sta tento, te ghe da fare cossi, colà, de chi, de qua, de là..."*.

Per anni, fin quasi al giorno in cui il Padreterno lo chiamò a sé, veniva a lavorare a cottimo in corte. Sapeva fare di tutto e si adattava a qualsiasi situazione ma la sua prima abilità era quella del *segantìn*.

Puntuale, instancabile, raggiunse la veneranda età senza sapere cosa fosse un letto d'ospedale. A volte irascibile quando gli capitava di avere la luna *par storto* ma mai cattivo. Metteva la falce in spalla e si avviava con passo deciso verso il campo ancora quando l'erba era bagnata e ricamata dalla rugiada notturna. Era rimasto da sposare e la sua compagna inseparabile era la sigaretta di trinciato forte che imbastiva con quelle mani nere e incallite. Mi divertivo ad osservarlo quando estraeva dalla tasca la tabacchiera, radu-

nava sul palmo di una mano alcuni mozziconi, li disfaceva e con quel tabacco recuperato ricavava una nuova sigaretta.

Nella mia ingenuità, spinto unicamente dalla volontà di fargli risparmiare denaro per acquistare del nuovo tabacco, un giorno raccolsi la cicca buttata via da mio padre: la spensi comprimendola fra il pollice e l'indice e gliela porsi ricevendo in cambio un lusinghiero: *"Te sì on brao toso!"*. Quelle parole suonarono per me come un incoraggiamento al punto che nei giorni seguenti andai alla ricerca di mozziconi sparsi per terra un po' ovunque e consumati fino a mettere a rischio la scottatura delle labbra. Quando aprii il cartoccio e dissi inorgogliuto *"varda Giacomo quante ciche te go portà!"*, lui si mise a ridere mettendo in mostra i pochi denti cariati rimastigli. Mi ringraziò ma al tempo stesso mi dispensò dal gravoso compito di procurargliene altre ancora soggiungendo: *"El tabaco dee ciche me fa vegnere la tosse caina!"*. Nel mio piccolo ignoravo e mettevo in second'ordine i più elementari principi d'igiene. La cosa finì lì.

Jacomo camminava per la capezzagna tenendo bilanciata con la sinistra la falce in spalla portando alle labbra la sigaretta con la destra. Aspirava profondamente e alzando leggermente il capo liberava in aria dense nuvole di fumo. Sembrava una locomotiva e tale procedeva inarrestabile nel duro lavoro. Era il primo a mettere piede nel campo quando ancora le allodole non si erano librate in volo e i raggi del sole penetravano bassi tra i filari di platani, salici e ontani esaltando i contorni e i colori della primavera inoltrata. Era l'ultimo che faceva ritorno a casa per mangiare quanto preparato dalla Rosi, la fedele cognata. Intervallava lo sfalcio dell'erba soltanto per portare all'altezza del petto la falce e affilarla ritmicamente con *'na bota de pria* inumidita nell'acqua del *coaro*, il lungo e ricurvo corno di mucca che fungeva da recipiente fissato con un piccolo uncino alla cinghia dei pantaloni. Capitava spesso che fossi io l'incaricato a portargli da bere e quando, sceso dalla bicicletta mi avvicinavo attraversando il prato, mi precedeva sempre con il suo saluto gioviale: *"Ciao bocia, proprio ti te spetavo!"*

*"Vuto aqua o vin"* gli chiedevo senza indugiare in inutili preamboli.



La risposta cadenzata da un profondo ansimare era più o meno di questo tenore: *“Mejo te me dai on bicere de crinto chè l’acqua la smarsisse parfina i pali de cassia”*.

Assaggiava il vino con una prima sorsata, annuiva con la testa e mandava giù d’un fiato il resto concludendo: *“Ah... el ghe voea proprio... mejo te slonghi ‘nantro meso bicere”*.

Non avevo il coraggio di negarglielo, anzi lo riempivo deciso e così si faceva il secondo bicchiere prendendo fiato e alimentando nuove energie.

Nel suo metodico andirivieni Giacomo ricordava con nostalgico malincuore gli anni in cui accudiva il gregge assieme al fratello Piero. Doveva quel soprannome al suo primitivo impiego, quello di pastore appunto. Nei mesi invernali, quando il gregge sostava pigramente in pianura e veniva guidato a brucare quella poca erba rimasta, un giorno qua un giorno là, per non recare eccessivo danno al prativo, aspettavo impaziente all’imbrunire il rientro delle pecore belanti ospitate in un ricovero ricavato sotto le ampie barchesse della nostra corte. Procedevano ammassate con la testa china, incuneate l’una all’altra fino a formare un soffice, caldo e uniforme tappeto da incoraggiare il desiderio di camminarci sopra. Sol tanto qualche bestia più anziana alzava il muso di tanto in tanto per controllare la giusta direzione del branco dilatando le narici e pregustando l’arrivo all’ovile. Aiutavo Giacomo a fare entrare le pecore nel recinto investito da un intenso odore di stallatico misto all’umidità. Aiutavo quelle azzoppate e mi soffermavo ad osservare incuriosito gli agnellini che interrompevano i belati simili a un lamento non appena si inginocchiavano sulle zampe anteriori per poppare dalle mammelle rigonfie puntando dritte all’indietro le zampe posteriori. Quando non trovavano latte in quantità sufficiente davano forti spinte con il muso facendo sobbalzare il ventre delle madri fino a perdere e riprendere la mammella in bocca. Mi meravigliavo e mi chiedevo come Giacomo fosse in grado di riconoscere una ad una le sue pecore additandole e chiamandole per nome. A me sembravano tutte uguali, quasi fossero clonate, soprattutto dopo la certosina tosatura a mano effettuata in primavera.

Mi ero ritagliato un piccolo spazio, quello cioè di raccogliere fino all’ultimo batuffolo di lana e

di ammucchiarla nel grande sacco che andava raccolto e annodato ai quattro angoli.

Mal sopportavo invece la strozzatura della coda agli agnellini che avveniva pochi giorni dopo il parto operando un taglio netto che, a sentire Giacomo, non procurava dolore anche se l’agnellino, appena patita la cruenta amputazione, scappava via visibilmente impaurito ciondolando sangue in attesa della definitiva coagulazione.

La bucolica visione del gregge che usciva al mattino e faceva ritorno al tramonto preceduto da una coralità di belati filtrati dalla nebbia che saliva improvvisa dai fossi, durò per i primi anni della mia infanzia. L’esigenza di ampliare la stalla costrinse i miei a sfrattare il gregge dalla corte. Sulle prime tale prospettiva lo aveva parecchio intrigato, poi, giocoforza, Giacomo rinunciò al gregge senza riuscire a liberarsi di quel cordone ombelicale che lo teneva legato a quella passione che era stata pure una fonte di sostentamento. Quando in inverno arrivavano in loco le greggi la nostalgia lo tirava per il bavero della giacca. Si sentiva rinascere e respirava nuovamente l’aria della transumanza senza avere timore di essere deriso per quanto custodiva gelosamente dentro di sé. Si soffermava a parlare per ore, giorni, settimane con i pastori, continuava a girare e rigirare tra pecore e agnelli avvicinandoli, accarezzandoli, sollevandoli in braccio per parlare loro più da vicino come fossero dei figli adottivi. Era un ritorno al passato non ancora lontano e la ferita per quel distacco forzato anziché saturarsi sembrava procurare una nuova lacerazione. Trovò un parziale conforto allevando nella piccola stalla ricavata a fianco della sua umile dimora due mucche, talora una manzetta per garantire il ricambio.

I miei gli avevano tolto l’ovile ma in cambio gli avevano concesso in affitto due campi. Ancor oggi a distanza di anni quei due campi mantengono la dicitura *el prà de Giacomo* per distinguerli *dal prà de Forte, la risara, el prà gobo, el prà dea vae, el prà dea croxe* e l’ultimo, il più lontano, *el cantòn dei ladri*. Non appena mi era entrato nell’orecchio quest’ultimo strano appellativo avevo subito chiesto il perché.

...continua a pag. 22...

## LA FIABA ILLUSTRATA

### Il volo di Oreste

Testo di Sonia Galdeman

Illustrazioni di Gloria Zanella

Oreste era un cucciolo di micio rimasto orfano nei primi giorni di vita: la mamma era andata a caccia di cibo per la sua cucciolata e non era più tornata. I poveri mici avevano passato giorni interi a piangere e sbraitare, nella speranza che la mamma, sparita senza alcun motivo, potesse ritornare, ma non era successo.



Qualche giorno dopo, quando ormai avevano finito il fiato in gola, e il loro musetto era diventato triste e buio, furono adottati da Marco, un bimbo di sei anni che, con gran sorpresa, li aveva scovati nel fienile del nonno.

Marco si era preso cura di loro fin da subito, li aveva nutriti con il biberon che usava da piccolo, li aveva scaldati con le coperte di calda lana del suo lettone, li aveva accolti in casa, preparando loro una cesta accogliente e posizionandola sotto al focolare.

Ma a Oreste quella vita non piaceva: era stanco di essere stropicciato affettuosamente sul naso



di Marco, esposto con fierezza ai suoi cuginetti, passato di braccio in braccio, imboccato e ripulito. I suoi fratelli adoravano invece essere coccolati e ricevere quel calore che non avevano più ricevuto dalla mamma. E, mentre loro nutrivano nei confronti di quella madre sparita nel nulla un senso di fastidio, quasi di odio, per averli abbandonati, Oreste era convinto che non poteva essere così, e voleva sapere.

Oreste era diverso da tutti gli altri cuccioli anche nell'aspetto: mentre i suoi tre fratelli erano color della notte, nessun pelo diverso, il suo manto era chiazato di bianco e nero, e mentre loro al collo fieri ed orgogliosi esibivano il collarino rosso, dotato di campanella, messo da Marco, lui se lo era subito rosicchiato e tolto... Oreste aveva grandi occhioni color del mare, sgranati, pronti a cogliere il minimo movimento, pieni di luce, vispi e attenti, un nasino pronunciato sotto al quale sbucavano baffetti lunghi e sottili, a dimostrazione di un olfatto impeccabile, una boccuccia tenera, ma pronta a sbranare, anche se mai ne aveva visto uno, grossi topi o scattanti lucertole. Una lunga coda soffice e vaporosa, interamente coperta da una morbida peluria bianca, zampe lunghe e scattanti, artigli aguzzi e che potevano incutere terrore alle sue prede.

Oreste sapeva di essere portato per la vita all'aria aperta, per la caccia, per le corse, per i ripari di fortuna. Era grato a Marco per avergli salvato la vita e gli dispiaceva lasciare i suoi fratelli, ma voleva cominciare a vivere a modo suo. Così, approfittando dell'assenza del piccolo e del pisolino dei cuccioli, balzò sulla sedia imbottita di paglia, trampolino per giungere alla finestra, e sgusciò sinuosamente dal balcone socchiuso. La luce del giorno quasi lo abbagliò, una distesa



di campi, che aveva intravisto solo la sera in cui Marco li aveva trasportati dal fienile alla cucina, gli si presentò davanti, verde ed immensa. I pioppi cominciavano a perdere le prime foglie, che cadevano lentamente, trasportate da un tiepido venticello autunnale, lasciando un manto soffice e marroncino, che scricchiolava teneramente sotto le zampine. Avvertì una sensazione di bagnato alla quale non era abituato: le zolle gli stavano impregnando i peli tra gli artigli. Vide fossati e torrenti dalle acque fredde, balzò sui sassolini e sulle pietre ai bordi dei fiumiciattoli, trotterà tra un gelso e l'altro, rosicchiò i fili d'erba, si inumidì i lunghi baffi nelle pozzanghere, si struscìò tra le canne del granoturco già tagliato e abbandonato sui campi. Inspirò profondamente per catturare tutti i profumi e gli odori della natura, drizzò le orecchie per captare il cinguettio lontano degli uccelli e il ronzio degli insetti. Si inoltrò in un tronco cavo di un albero abbattuto e umidiccio, per rincorrere un serpentello che gli sgusciò via veloce da sotto gli occhi.

Incontrò galli e galline che raschiavano il terreno intorno all'aia, cimici e scarafaggi, cuccioli allegri e giocosi di bassotti. Nessuno però sapeva dirgli dove fosse finita la sua mamma, nessuno sem-



brava conoscerla. Sconsolato, continuò il suo vagabondare, finché non si imbatté in un uccello maestoso, che poteva assomigliare a una ciconna dalle penne soffici tendenti al rosa e dal becco lungo e candido: -Che cerchi, tutto solo, piccolo caro? - gli chiese affettuosamente. Oreste gli raccontò la sua storia e la bella Signora rosata gli disse che aveva conosciuto la sua mamma, che mai avrebbe abbandonato la sua cucciolata senza un buon motivo, che per loro avrebbe dato la vita, e questo lui non lo doveva mai dimenticare. Aggiunse, vista l'insistenza e la determinazione del cucciolo, che aveva sentito dire che la madre si era avvicinata troppo a una casa di cacciatori per raggiungere qualche tenera preda da portare ai figlioletti, che sembrava fosse stata gravemente ferita e che di lei si erano perse tutte le tracce. E lo mise in guardia sui tranelli, sulle ombre, sui tremiti e gli inganni della notte. Gli disse di non spaventarsi dei fanali degli occhi dei cuculi tra i rami, di non essere terrorizzato dall'abbaiare feroce ma innocuo del cane della casa del pastore, di non aver paura, al risveglio, del belare insistente e incessante delle pecore della fattoria lì vicina.

L'unica cosa alla quale doveva stare attento erano i gracchi, quegli uccellacci grossi e neri, dalle piume lunghe e vaporose, che vivevano di notte e che di giorno stavano ben nascosti. Uccelli solitari, si diceva cattivi, malvagi. Si raccontava che uno da solo, durante una notte tempestosa, avesse sbranato un agnellino che aveva perso il suo gregge, si raccontava che un altro, in pieno giorno, avesse aggredito una mucca, approfittando di un raggio di sole che le abbagliava gli occhi, e l'avesse resa cieca, si raccontava di



gruppi di gracchi visti dividersi le carcasse di un pastore maremmano. Voci terribili si erano nel tempo diffuse a macchia d'olio su quegli uccelli color carbone, che abitavano la notte. Bisognava assolutamente che un cucciolo inesperto come lui stesse attento, si riparasse in un luogo sicuro, tenesse le orecchie rizzate in guardia e gli artigli pronti a sferrare graffi micidiali, anche se non sapeva a quanto potessero servire. Il buio stava scendendo sulla campagna e Oreste era più triste e addolorato per la perdita della mamma, che spaventato dai gracchi. Era però fiero di aver sempre avuto ragione sull'affetto che la madre nutriva nei confronti della propria cucciolata. Non sapendo dove rifugiarsi, si avvicinò al vecchio e grosso pioppo piantato al centro del campo, forte e robusto, dalle radici solide e massicce, e, a dispetto degli altri pioppi circostanti, con ancora molte foglie appese.



Gli sembrava un rifugio sicuro e che probabilmente offriva riparo anche ad altre creature, data la sua stazza.

Si arrampicò. La corteccia scricchiolava sotto ai suoi artigli, i rami più grossi, già abitati da robusti colombi, che con aria protettiva, suscitando tutta l'invidia di Oreste, cingevano sotto le loro calde ali i propri cuccioli, scivolavano davanti alla sua vista. Salì ancora. Le foglie si facevano sempre più fitte, i nidi più radi, la tristezza nel cuore del cucciolo sempre più profonda. Un freddo venticello lo fece sobbalzare e gli provocò un tremore che gli paralizzò momentaneamente le zampine. La coda si era infradiciata perché più saliva e più le foglie erano bagnate, umide e gocciolanti. Avvertì nuovamente quella sensazione di freddo, ma continuò a salire. Saliva inesorabilmente, senza mai guardare verso il basso, e pensando di essere abbastanza bravo, per non averlo mai fatto prima. Saliva, per lasciare a terra le brutte

notizie, la sofferenza per la perdita della mamma, la tristezza che aveva nel cuore. Aggrappava gli artigli al tronco con tutte le sue forze, e saliva, non curante che ormai era giunto alla cima, non curante del fatto che il tronco si stava pian piano assottigliando e la corteccia era fradicia e ammuffita. E fu proprio un pezzettino di corteccia, che si staccò sotto alle sue zampine, a ingannarlo. Oreste cadde. Una discesa inesorabile, veloce, che non poteva essere fermata. Le foglie gli strisciarono la testolina. I rami secchi sbatterono contro le zampine, ma nulla in confronto alla fine che avrebbe fatto. Chiuse gli occhi. Ormai era spacciato. Li aprì e vide tutto nero e scuro. Li richiuse e pensò alla mamma che gli leccava la testolina. Freddo. Gelo. Poi più nulla.

Riaprì gli occhi e avvertì una sensazione di calore. Si ritrovò in un grosso nido, malconcio, ma vivo. Poteva aver avuto la fortuna di cadervi sopra? Proprio non riusciva a ricordare nulla.

Si guardò attorno, ma non capì a che altezza del vecchio pioppo potesse essere, non capiva nemmeno se era sullo stesso pioppo. La testa gli girava. Poi intravide da lontano un grosso uccellaccio nero che in picchiata si stava scaraventando sul nido. Ora era terrorizzato: si era salvato da un simile volo, ma stava per essere divorato, in pieno giorno, da un gracchio, una di quelle creature nere e feroci che popolano la notte, malvagie e senza pietà, che sbranavano gli animali con la stessa facilità con la quale lui addentava il croccante cibo in scatola che gli preparava Marco. Era spacciato: i racconti della Signora dal becco candido non lasciavano spazio a fraintendimenti e quell'uccello che in picchiata si stava dirigendo verso di lui sembrava avesse la bava al becco dalla fame. Oreste si rannicchiò su se' stesso, rizzò il pelo e tirò fuori gli artigli in segno di difesa, ma quando capì che di fronte alla stazza dell'uccellaccio non poteva fare nulla, chiuse gli occhi rassegnato. Stava per essere sbranato.

L'uccello planò sul nido, gli si avvicinò e gli chiese con voce tremante come stesse. Poi gli passò, con fare amorevole, un'ala sulla testolina ancora umida. Nella grossa testona piumata di nero si intravide un sorriso dolce. Si chiamava Carborundum, ed era proprio un gracchio. Uno di quei gracchi cattivi che tutti temevano, uno di quei gracchi che la gente e gli animali raccontavano



avesse sbranato intere mandrie, un gracchio che la notte prima, vista la scena della terribile caduta del micio, si era librato in volo dal ramo nel quale se ne stava appollaiato, per planare qualche metro sotto Oreste, prima che si spiaccicasse al suolo. La sua schiena gli aveva fatto da materasso, le sue piume da cuscino.

Carborundum aveva messo a repentaglio la sua vita per quella di Oreste, per uno sconosciuto. Oreste restò per ore a parlare con quel corvo, che aveva tanto bisogno di essere ascoltato, che tanto soffriva per la solitudine, che tanto era addolorato per le falsità che si andavano diffondendo sulla sua specie. Era triste del fatto che tutta gli animali, anche quelli notturni, lo avessero abbandonato, solo perché un tempo, un suo antenato, che vagava da parecchie notti in cerca di cibo, in tempi di carestia, era stato visto cibarsi di una civetta.

E le chiacchiere erano diventate dicerie, le dicerie cattiverie e le cattiverie erano riuscite a distrug-

gere il cuore di un'intera razza. Un cuore grande e pieno d'amore. Oreste capì che i pregiudizi, nei quali era caduto anche lui, credendo alla Signora rosata, che senz'altro l'aveva messo in guardia con fare protettivo e di difesa, credendo di fare del bene, creano distruzione e desolazione.

Oreste continuò a frequentare Carborundum, che gli insegnò tutto ciò che mamma gatta avrebbe potuto insegnargli, lo educò al rispetto per il prossimo e lo iniziò alla vita notturna. Il micio dal canto suo si impegnò con tutte le sue forze a far sapere a tutti gli animali che i gracchi non erano malvagi e a diffondere la sua avventura di come, in una notte buia e spaventosa, gli fu salvata la vita.

*NB Se vuoi leggere altre fiabe della stessa autrice, visita il sito: [www.fiabepersognare.it](http://www.fiabepersognare.it) e lascia un messaggio o un commento in casella.*



ROTOGAL di Gallio Angela & C. s.n.c.

*Produzione Nastri Adesivi  
Neutri e Stampati*



35010 SAN PIETRO IN GU (PD) - Via Cavour, 68 - Telefono 049 599.11.61 r.a. - Fax 049 599.21.41  
www.rotogal-italia.it - e-mail: rotogal@tin.it - Codice Fiscale e Partita IVA 00691220289

## MEDAGLIERE PALIO delle CONTRADE 2008

Competizioni	ARMEDOLA	BARCHE-GO	CASTELLARO	POSTUMIA
HANDICAP ALLA CONTRADA VINCITRICE DEL PALIO 2007...		punti -4		
MARCIA STRAGUADENSE	punti 3	punti 1	TROFEO punti 4	punti 2
CARNEVALE IN PIAZZA	punti 2	TROFEO punti 4	punti 3	punti 2
TORNEO DI BRISCOLA E SCOPE	punti 2	punti 1	TROFEO punti 4	punti 3
PEDALATA ecologico-culturale	punti 1	punti 2	punti 3	TROFEO punti 4
TORNEO DI PING-PONG	punti 3	punti 2	TROFEO punti 4	punti 1
PESCA SPORTIVA	punti 2	punti 2	TROFEO punti 4	TROFEO punti 4
TORNEO DI BOCCE	punti 1	punti 3	punti 2	TROFEO punti 4
GIOCHI DELLE CONTRADE	TROFEO punti 4	punti 3	punti 2	punti 1
TORNEO DI PALLAVOLO	punti 2	punti 3	TROFEO punti 4	punti 2
TORNEO DI TENNIS	TROFEO punti 4	punti 3	punti 2	punti 1
TIRO AL BERSAGLIO CON FIONDA	punti 3	punti 1	TROFEO punti 4	punti 2
FESTA DELLE CONTRADE	punti 1	punti 2	punti 3	TROFEO punti 4
PUNTEGGIO FINALE	punti 28	punti 23	punti 39 <b>PALIO</b>	punti 30



**ricostruzione pneumatici  
centri tecnici pneumatici**

SEDE: BOLZANO VICENTINO (VI) – VIA GORIZIA, 19 – TEL. 0444 350111  
 NEG.1 – SAN GIORGIO IN BOSCO (PD) – VIA VALSUGANA, 342/B – TEL. 049 5996660  
 NEG.2 – PORCIA DI PORDENONE (PN) – CORSO ITALIA, 51/B – TEL. 0434 921829

*La Campagnola*  
snc di Brotto Luigi e c.



BAR - PIZZERIA - TRATTORIA  
Chiuso il Lunedì  
Specialità Pesce

36050 Pozzoleone (VI)  
Via Roma, 18  
Telefono e fax. 0444/462498  
e-mail: lacampagnolasnc@libero.it



## PALIO delle CONTRADE 2009

Competizioni	ARMEDOLA	BARCHE-GO	CASTELLARO	POSTUMIA
<b>MARCIA STRAGUADENSE</b>	4 Gennaio 2009 Responsabili: Comitati di Contrada			
<b>CARNEVALE IN PIAZZA</b>	22 Febbraio 2009 Responsabili: Comitati di Contrada			
<b>TORNEO DI BRISCOLA E SCOPA</b>	Marzo, presso le sale ritrovo di NOI Associazione Responsabile organizzativo: Gianni Martinello			
<b>PEDALATA ecologico-culturale</b>	24 Maggio, con partenza dal Parco Giochi di Via Mazzini Responsabile organizzativo: Piersilvio Brotto			
<b>TORNEO DI PING-PONG</b>	6,7,8 Luglio: JUNIORES; 13,14,15: SENIORES, presso il Parco Giochi di Via Mazzini Responsabile organizzativo: Mattia Peloso			
<b>PESCA SPORTIVA</b>	31 Maggio, presso il laghetto de "La sorgente" a Fontaniva Responsabile organizzativo: Gianfranco Vanzan			
<b>TORNEO BISEX DI BOCCE</b>	mesi di Giugno / Luglio, presso il campo da bocce Responsabile organizzativo: Giuseppe Filippelli			
<b>GIOCHI DELLE FAMIGLIE</b>	19 Luglio, tardo pomeriggio, presso il Parco Giochi di Via Mazzini Responsabili: Comitati di Contrada			
<b>TORNEO DI PALLAVOLO</b>	6,7,8 Luglio: SENIORES; 13,14,15 Luglio: JUNIORES presso il Parco Giochi di Via Mazzini Responsabile organizzativo: Luigi Milan			
<b>TORNEO DI TENNIS</b>	15 - 28 Giugno, presso gli Impianti Sportivi Comunali Responsabile organizzativo: Piero Grapeggia			
<b>TIRO AL BERSAGLIO CON FIONDA</b>	13,14,15 Luglio, presso il Parco Giochi di Via Mazzini Responsabili: Graziano Pettenuzzo e Paolo Lunardi			
<b>TORNEI DI CALCETTO a 5</b>	15 -28 giugno, presso gli Impianti Sportivi Comunali Responsabile organizzativo: Filippo Zanollo			
<b>FESTA DELLE QUATTRO CONTRADE</b>	19 Luglio, presso il palatenda del Parco Giochi di Via Mazzini. Cucina speciale, giochi, canti, musica, e consegna del PALIO			

## DIARIO di MARTINO

### San Martino, nonna Lida e gli 'spiriti' (scritto, si presume, negli anni '50)

a cura di Piersilvio Brotto

Caro Diario,  
ieri il maestro ci ha raccontato la storia del soldato Martino che divise il suo rosso mantello con un mendicante.

Nel pomeriggio ho avuto la settimanale adunanza in patronato e don Matteo, dopo l'incontro, per festeggiare San Martino, ci ha offerto castagne calde portate dalla mamma di un nostro compagno. Abbiamo riso e scherzato e ci siamo fermati più a lungo del solito.

Quando ho inforcato la bici per tornare a casa, era ormai buio e io ho voluto dimostrare a me stesso che non ho paura di passare da solo, di sera, davanti al cimitero.

Nonna Lida, durante i filò, prima e dopo la festa dei morti del 2 novembre, ci ha raccontato degli 'spiriti' che dopo la morte spesso si fanno sentire per chiedere preghiere e suffragi per le loro anime che si trovano in Purgatorio.

Mia sorella Lucia le diceva: "Nona, contame anca de chea volta che te ghe visto 'e lucete".

Allora la nonna ripeteva di nuovo il racconto di quella notte buia, quando, tornando dal filò, aveva notato delle piccole luci che si spostavano nel silenzio più assoluto e che si allontanavano se tentava di avvicinarsi.

La cosa si era ripetuta per diverse sere di seguito, finché lei non si era decisa a far dire una messa. Ma quello che mi ha impressionato di più è il fatto accaduto questa estate, quando è morto zio Giobata, un fratello della nonna.

Anch'io ero andato a recitare il rosario a casa sua, ma non avevo voluto baciargli, come invece aveva fatto la nonna, prima che chiudessero la bara.

A casa, non riesco a dimenticare la scena del morto, con quel velo bianco che lo copriva tutto, forse per tenere lontane le mosche.



La settimana dopo, per due notti di seguito, la porta del nostro granaio ha continuato a sbattere e la nonna ha sentenziato, rivolta verso il nonno: "Checo, bisogna al pì presto far dire 'e messe gregoriane, parchè el xé Giobata che se fa sentire de note, par domandarme de pregare par eo".

Io, che avevo sentito il discorso, non ho più voluto andare in granaio a prendere 'i scataroni' per accendere il fuoco e, se proprio dovevo andarci, insistevo perché qualcun altro venisse ad aiutarmi. Se ero da solo, non potevo fare a meno di girarmi più volte, mentre scendevo di corsa le scale, per paura che un'ombra mi inseguisse.

Mia sorella Lucia l'aveva capito che avevo paura e allora si divertiva a raccontarmi altre storie, sempre di 'spiriti' senza pace. Il nonno alla fine aveva ceduto alle insistenze della nonna e aveva ordinato ai frati di Monte Berico le trenta messe gregoriane, non senza sottolineare più volte: " 'Ste messe qua le me xe costà pì de un vedeo. A jera mejo, par lu e par noaltri, se da vivo el gavesse tirà qualche rasìa de manco".

Il papà, forse per evitare che lo spirito di zio Giobata ne approfittasse e magari tornasse a chiedere altre messe, aveva tolto la porta dai cardini e l'aveva portata sotto la barchessa. Saranno state le messe o sarà stato l'intervento radicale del papà, il fatto è che di notte non si è più sentito la porta sbattere o cigolare e la nonna non ha preteso di fare altri salassi al portafogli del nonno.

Io, comunque, in granaio non ho più voluto andarci da solo, ma devo dire che ora ho paura anche del buio della notte.

Ieri sera ho tentato di dimostrare a me stesso proprio il contrario. Dopo aver salutato don Matteo davanti alla chiesa, per rientrare a casa ho scelto di percorrere la stradina che passa a fianco del cimitero.



Mi dava coraggio il fatto che davanti al cancello del camposanto c'è un lampione che ne illumina l'ingresso. Mentre mi avvicinavo ho pensato bene di recitare delle preghiere per tutti i defunti e questa occupazione 'mi faceva compagnia'.

Ero deciso a non guardare, a non girare la testa verso l'interno del cimitero, perché il maestro ci aveva raccontato dei 'fuochi fatui', che talvolta di notte appaiono sopra le tombe.

Ero già arrivato davanti al cancello ed ero contento del mio coraggio: una volta a casa l'avrei raccontato con orgoglio anche a Lucia...!

Ecco, avevo accelerato e il punto più critico era quasi superato...

Per un improvviso e irresistibile bisogno di controllare che nessuno mi seguisse, ho girato la testa, solo un attimo, verso il cancello, mentre ero proprio sotto il lampione.

Dentro il cimitero c'era il buio più totale e allora ho rigirato lo sguardo verso la strada. Ahhh! Che spavento!... Un'ombra scura mi precedeva e si allungava sempre più davanti a me: non ho potuto fare a meno di frenare di colpo.

Ricordo che ho fatto un volo e un capitolombolo lungo il bordo erboso della stradina...

Mi stavo lentamente massaggiando le ginocchia sbucciate e doloranti, quando un'altra ombra, tutta nera, si avvicina e si para davanti alla luce del lampione. Poi mi sento afferrare e sollevare con forza da due mani ossute: è un vecchio con la barba incolta di vari giorni, un cappellaccio di feltro in testa e un pesante 'tabarro' avvolto attorno alle spalle. Lo sento dire: "Ah, te si el fioeo de Bepi... Te sito fato mae?"

Faccio cenno di no con il capo, risistemo alla meglio la bicicletta e riparto senza riuscire a pronunciare parola o emettere suono alcuno.

Strada facendo, rifletto che non l'avevo mai visto quel vecchio, ma, guardandolo da lontano e controluce, mentre spinge la sua carriola carica di tronchi e rami secchi, mi sembra quasi di riconoscere 'San Martino'.

Questa mattina ho sentito mia sorella lamentarsi, perché la bicicletta aveva il manubrio storto e la catena che sbatteva sul cater, ma io ho finto di cadere dalle nuvole, anzi, le ho detto: "Secondo mi, Lucia, se te senti batate, forse xé i spiriti che voe dirte colcossa... magari de diventare on poco pì bona!"

AUTOCARROZZERIA

**Feliciano**  
**Biasi**



Via Marconi, 56 - S.S. Postumia 53  
S. Pietro in Gù (PD)  
www.biasi.org  
e-mail: carrozzeria@biasi.org

**Tel. 049 599 20 52**  
**049 559 11 11**

CICLI  
**BIASI**  
**CAR**



*Rivenditore Autorizzato*  
★ COLNAGO ★ BIANCHI ★

**BICICLETTE**  
Corsa - Mountain Bike - Sport  
con assistenza tecnica

**ABBIGLIAMENTO**  
Tutto per il ciclista

**ATTREZZI GINNICI**



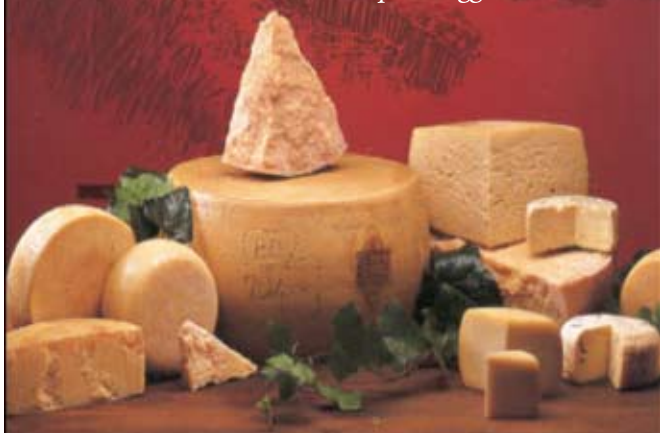
Via Marconi, 56 - S.S. Postumia 53  
S. Pietro in Gù (PD)  
www.biasi.org • e-mail: biasicar@biasi.org

**Tel. 049 599 20 52**



## SPACCIO MOLINETTO

A San Pietro in Gu - PD  
Via Cappello, 17 - tel. 049 9455279  
*(chiuso il mercoledì pomeriggio)*



*la Qualità dei Sapori*

## AUTOFFICINA POSTUMIA S.N.C.

La nostra officina è abilitata:

• **montaggio e manutenzione  
impianti GPL - metano**

• **montaggio di  
ganci traino**

• **Autorizzata al rilascio  
del BOLLINO BLU**

• **Riparazioni meccaniche,  
cambio olio, filtri, cinghie, ecc...**



**Nuovi incentivi per  
impianti GPL metano**

**Ci troviamo a San Pietro in Gu (PD)  
via Marconi, 1/C  
Lungo la S.S. 53 Postumia  
all'interno del distributore  
di metano per auto  
Telefono e fax 049 94 55 237**



**COLAZIONI  
APERITIVI A BUFFET  
PRANZI DI LAVORO  
BIRRERIA E PIZZERIA**



Via Marconi, 35  
San Pietro in Gu (PD)  
Tel. 049 5991138  
Aperto tutti i giorni



Carrier Bags



Square-bottom bags

Paper rolls



Cartotecnica Postumia SpA  
Via Provinciale, 15  
Carmignano di Brenta (PD)  
Tel. 049 9438999 - Fax 049 5958785  
postumia@postumia.it - www.postumia.it



# MIGRARE

a cura di Piersilvio Brotto

Con questo numero de "Il Guado..." ha inizio una nuova rubrica, dedicata al fenomeno migratorio. Ci occuperemo in particolare di chi se ne è andato a "seccar fortuna" in "Merica" o altrove, nel periodo che va dall'unione del Veneto all'Italia (1866) ai nostri giorni, ma anche di chi è venuto ad abitare qui, a San Pietro in Gu, in particolare dall'altopiano di Asiago o, di recente, dall'Est o dal Sud del Globo.

Dal punto di vista pratico, ci organizzeremo così: ci sarà un piccolo gruppo che si occuperà di raccogliere dati e notizie, registrare testimonianze, riprodurre documenti, redigere testi, fare ricerche d'archivio, coordinare cioè tutto il lavoro.

Queste persone, per il momento, sono:  
Piersilvio Brotto, tel. 049 599 13 03,  
e-mail: piersilviobrotto@libero.it  
Guerrino Pilotto, tel. 049 599 13 79,  
e-mail: pilotto.guerrino@alice.it

Se c'è qualche altra persona disponibile per questo compito, si faccia avanti, che è ben gradita.

Ciascuno di noi s'impegna a trattare con cura e a restituirvi il materiale (foto, cartoline, lettere, passaporti, oggetti, ecc.) che temporaneamente ci affiderete.

Chiunque lo voglia, potrà stendere una propria memoria, consegnare degli appunti, offrire informazioni su nomi, date, destinazioni di migranti a uno dei coordinatori, in modo da facilitare il lavoro di ricerca.

E' chiaro che la proposta di collaborazione è rivolta a tutti i Guadensi nel mondo, ma è particolarmente calorosa verso coloro che al nostro paese ora guardano da lontano, ai quali va il nostro affettuoso saluto e l'invito a riprendere contatto con la "famiglia guadense".

Per cominciare, riproduciamo la lettera (1) indirizzata nel 1877 da un emigrato, Giovanni Bagio, a un Guadense e la prima parte della lunga lettera (2) spedita dall'Argentina nel 1889 da Domenico Girolamo Pittarini, farmacista dal 1874 al 1878 a San Pietro in Gu, all'amico cav. Emilio Rizzetto, illustre amministratore del nostro comune.

Questi due documenti ci daranno già un'idea di che cosa significasse allora, ma spesso anche ai nostri giorni, emigrare.

Il miraggio a quei tempi era la "Merica"; spesso i partenti sognavano quella del Nord e invece il padrone della nave li portava in quella del Sud!

Ora, per altri, il "paradiso" spesso si chiama Europa, ma la conclusione di tante storie è simile.

Sarà bello raccontare anche le storie di successo, e per fortuna ce ne sono tante.

A voi, gentili lettrici e cari lettori, chiediamo di contattarci: insieme cercheremo di ricostruire percorsi, di ristabilire contatti, di rispondere a interrogativi non ancora risolti...

Il terzo documento che riproduciamo è una tabella elaborata da Sergio Varini, ne "La montagna che vive in pianura"(3); in essa si indica la provenienza di molte famiglie guadensi. L'augurio è di stimolare la vostra curiosità e il vostro interesse e l'auspicio è che il bravo Varini diventi un collaboratore del nostro periodico.

- (1) E. Franzina, *Merica! Merica!*, CIERRE edizioni, Verona, 2000, pp.76-77
- (2) Associazione Culturale Lastego, *Domenico Girolamo Pittarini di Domenico e Maria Mezzalira*, Editrice Veneta, Vicenza, 2002, pp. 87-89
- (3) S. Varini, *La montagna che vive in pianura*, Bozzetto Edizioni, 2008, p.273

## Lettera di Giovanni Bagio \*

Marsiglia, 16 novembre 1877

Al Signor  
Signor Zanini Domenico  
In San Piero Engù  
Provincia di Padova  
(Italia)

*li 16 9mbre 1877...cità di marsilia*

carissimi figli e mio caro zenaro dominicho io vi facicio consapevoli che noi tuti siamo vivi ma che siamo in un grande avelimento per noi tutti , che sono 4 giorni che siamo in questa città per che il bastimento sono a vela e siamo traditi da noi stessi perché il nostro buon sindacho con tanta pazienza ed amore ce lo anno fatto sapere ma via su questo punto ancora pazienza, ma quello che e piu e che nel bastimento diversi ci manifesta che in quello non vi puo stare che 300 persone e invece ne sono piu di 800 che siamo fissi come le sardelle il vivare e pessimo che si minacia in breve tempo la morte e quindi e quelli da Sandrigo e tirolesi e dei nostri anno fato riporto al console italiano e al comisario e sono in causa perchè tutti vorebero indietro i nostri dinari ma io temo che restiamo delusi perche siamo stati ignoranti e pontigliosi che no abbiamo consultato la nostra comune in un afare si grande che si tratta de la morte adunque io penso di pregarvi voi o mi zenaro e figli miei ma voi so che non potete farsi niente adunque vi prego di ricorere al vostro. fratello Francesco che per carita petesse liberarsi dalla morte col dinaro di fare il viaggio per ritornare alla nostra patria se antera fuori causa che ne riceviamo vi li ritorno prego ancora il mi zenaro dominico di pregare il nostro buon sindacho e la comune se volesse prestarci colla sua benevolenza e carità di prestarci unito a voi contro la nostra ingratitude noi desideriamo di cuore di ritornare alla nostra patria più presto che fosse possibile perché dal primo giorno che siamo partiti dalle nostre case abbiamo vissuto sempre coi nostri dinari intanto vi prego di spargere la voce di questa mia letera che quelli che anno quel pensiero della merica sono tutti fulmini e castighi di Dio per miseri che siano perche non vi e che tradimento da per tutto.

io spero di non restare deluso della preghiera tanto da voi e dal nostro fratello e alla nostra comune e al Sindacho non so a darvi la direzione che mi date una pronta risposta perche siamo remenghi per la cita di Marsiglia la comune sapra egli a scrivere o al console italiano o al comisariato di questa cita se pure essi voranno farsi cquesta benevole carita contro i nostri meriti benche siamo ridoti nella miseria la colpa e nostra si contentiamo che si potesse salvare la vita e ritornare in brazio ai nostri figli intanto io vi saluto ana e luvigi e zenaro e tutta la vostra famiglia e tutta la autorità che simpegnasse cquanto puo per liberarsi da queste miserie e io sono giovanni bagio povero vechio caduto in cqù miserie.

in questa letera intendo e sono pregato che serva per alcuni di noi che si trova nelle stesse miserie fatego sapere alla madre di francesco lunardi ed al suo fratello dominicho lunardi se potesse fare lui cquello che puo unito unito alla comune lo stesso mi prega anche giovanni batista vanzan che li fatte sapere cquello che e descritto sulla letera al suo misiere giovanni mutarle che faccia linpossibile anche egli col dinaro se vuole avedere la sua figlia e li suo figli perche siamo in uno stato pessimo lo stesso si raccomanda alla comune pegoraro ed anche berto giusepe.

compatitemi se o scritto senza senso perche o perduto il ciarvello.

### Nota del Redattore:

Questa lettera risulta spedita da Marsiglia e descrive le peripezie preliminari al viaggio per mare. Con ogni probabilità questi primi emigranti veneti di cui fa parte e di cui discorre il Bagio erano stati reclutati da agenti che fingendo di agire per conto di compagnie di navigazione estere meglio accreditate, dirottavano di fatto il grosso dei passeggeri contadini su velieri antiquati e poco sicuri di qualche piccolo armatore. Marsiglia era sin dal periodo preunitario in aperta concorrenza con Genova per quella che fu definita l'industria del trasporto degli emigranti.

\* FONTE: *Ai emigranti per l'America*, in "El Visentin- Giornale del Popolo", 22 novembre 1877.



**Lettera di Girolamo Pittarini al cav. Emilio Rizzetto,**  
 tratta da: Associazione Culturale Lastego,  
 Domenico Girolamo Pittarini di Domenico e Maria Mezzalira.

Sulle tracce del Pittarini

## Anno 1889 in "La Provincia di Vicenza"

Nel mese di novembre iniziò la pubblicazione, a puntate, della lettera spedita all'amico cav. Rizzetto.

### Dall' Argentina

(Rio Segundo - Cordoba ottobre 1889)

(Le parole in corsivo sono quali vengono scritte e quelle fra parentesi quali vengono pronunciate.)

Al cav. Emilio Rizzetto



Arrivato a Genova il tredici luglio 1888, venni ospitato da mio nipote, presso il quale mi trattenni quattro giorni, perché il *Perseo*, che doveva partire ai quindici, non poté mettersi in viaggio che ai diciassette causa la macchina che aveva bisogno di riparazioni.



Recatomi a bordo, nel misurare le casse, gli impiegati mi dissero che doveva pagare trecento lire di maggiore importo per la grandezza fuori di prescrizione. A furia di preghiere, adducendo la scusa che fui tratto in inganno, la somma si ridusse a cento. Questo fatto, prima ancora di salire il piroscavo, mi mise un incredibile malumore.

Adesso vorrei descriverti la vita a bordo dell'infima classe, ma la penna rifugge dal prestarvisi. Le sono cose che si provano, ma non si dicono, per non richiamare alla mente di chi ne fu parte una miseria infinita e per non destare commozioni troppo vive nei cuori facili alla compassione. Ai ricchi viaggianti in prima e seconda classe la poesia del mare: soltanto ad essi, che sono al coperto delle intemperie, che bevono in fresco, che dormono su letti soffici, rispettati, ben serviti e meglio pasciuti. Agli infelici di terza la prosa di contatti schifosi, di scene rivoltanti, di disprezzi, di umiliazioni, di privazioni, di non curanze, infatti di tutto il corteo lagrimevole della miseria.



A Barcellona il *Perseo* fece il primo scalo ancorando a due chilometri circa dal porto. In compagnia di sei amici di bordo, comprese due donne, montato un vaporetto, mi recai a vedere quella città, delle più belle d'Europa e per grandezza e per magnificenza. Scalammo alle quattro pomeridiane, e

alle undici il piroscalo doveva proseguire il viaggio. Camminammo quelle maestose contrade; ci recammo a mangiare un boccone; quindi di qua di là nuovamente per comperare chi un oggetto e chi l'altro. Mi viene in mente che l'Elisa, rimasta a bordo, mi aveva raccomandato di comperare due piccole seggiole (gli immolati di terza, senza una panca e una sedia qualunque, devono stare in piedi o sdraiarsi sul pavimento o seppellirsi sotto coperta; alle donne poi non è permesso restare sotto coperta di giorno). Lascio la compagnia a contrattare in un negozio ed esco in traccia di un venditore di seggiole. Mi ricordo anche occorrermi un paio d'occhiali. Tardo mezz'ora, torno a prender le seggiole e mi avvio al negozio dove aveva lasciato i compagni: erano di già partiti. Sbalzo subito alla volta del porto, al luogo d'intelligenza. Fatalmente sbaglio la direzione. Mi faccio capire come posso meglio a delle guardie, pregandole d'indicarmi il punto nel quale doveva trovarmi alle nove e mezzo precise per rimettermi a bordo con gli altri amici. Mi metto a correre come un forsennato verso l'indicazione data: ma più a motti che a parole, e dopo un giro vizioso di circa un'ora mi trovo nel medesimo luogo donde era partito. M'invase un tremendo spavento. Un giovanotto di circa vent'anni, osservando il mio stato compassionevole, più per pietà che per interesse, si offerse di condurmi a bordo. Dovemmo tardare mezz'ora prima di metterci al largo, perché il porto in quel sito era assiepato di barche e barconi. Erano le undici e mezzo! di quando in quando udivasi il fischio di qual-



che vapore in partenza, e credendolo ogni volta il *Perseo* mi sentiva gelare il sangue. Mi colse un altro spavento: aveva inteso da molti che il tragitto di notte dal porto a bordo dei piroscafi ora molto pericoloso, e si raccontava di parecchi assassinati, spogliati e gettati in mare. Io, solo nella barca col rematore, me ne stava silenzioso in un angolo tutto raggomitato, sudando freddo, stupido dalla paura. Dopo quaranta minuti d'una straziante agonia arrivammo al *Perseo* proprio nel momento che si poneva mano per ritirare la scala.



ca col rematore, me ne stava silenzioso in un angolo tutto raggomitato, sudando freddo, stupido dalla paura. Dopo quaranta minuti d'una straziante agonia arrivammo al *Perseo* proprio nel momento che si poneva mano per ritirare la scala.

**Tabella sulla provenienza di alcune famiglie guadensi,**  
tratta da: Varini S., *La montagna che vive in pianura.*

**LA MONTAGNA E LA PEDEMONTANA CHE VIVONO IN PIANURA.**  
**Lo dicono i cognomi di San Pietro in Gu**

Cognome	Provenienza
Baldisseri	Marostica
Barcarolo	Posina
Basso	Asiago
Biasia	Foza
Bonato	Roana
Cantele	Lusiana
Cappellari	Foza
Carli	Asiago
Carraro	Mason
Chiomento	Foza
Cogo	Lusiana
Cortese	Conco (Rubbio)
Costa	Asiago
Costa	Roana (Canove)
Dalla Valle	Sarcedo
Fabris	Austria
Forte	Asiago
Frigo	Roana
Frison	Enego
Galdeman	Schio (Tretto)
Genero	Laghi
Gianesini	Gallio (Buso)
Grazioli	Pejo

Cognome	Provenienza
Lazzaretti	Foza
Lunardi	Foza
Magnabosco	Asiago
Maino	Lusiana
Marchioron	Austria
Marcolongo	Foza
Meneghini	Enego
Paganini	Asiago
Pertile	Asiago
Pertile	Gallio
Peruzzo	Enego
Pesavento	Asiago
Poli	Conco (Gomarolo)
Rigon	Asiago
Rigoni	Asiago
Rodighiero	Asiago
Sambugaro	Gallio
Sandonà	Caltrano
Spiller	Asiago - Germania
Tessari	Roana (Camporovere)
Valente	Roana
Zanella	Altopiano

## IL CACCIATORE DI TALPE

di Tommasino Giaretta

...continua da pag. 7...

Il podere era così lontano e scomodo da raggiungere oltrechè pericoloso per noi bambini costeggiato da due corsi d'acqua paralleli divisi da una *boscheta*, che in quel luogo, stando a quanto raccontava la gente, trovavano scampo e riparo i ladri per spartire la refurtiva che a quei tempi significava razzie di pollame o addirittura qualche vitello che veniva ucciso, scuoiato, squartato e diviso equamente tra i malintenzionati.

La cosa aveva fatto talmente presa nei miei pensieri e nell'immaginazione che nonna Maria anziché invocare la figura dell'orco o della *sgora* minacciava noi piccoli con un severo "*vardè che ve porto sol cantòn dei ladri se no ciapè sono suito!*". Potenza e suggestione delle orride leggende che riempivano il filò nelle lunghe serate invernali rimane il fatto che una volta sotto le coperte non riuscivo a prendere sonno dalla paura in quell'enorme e tetra camera dove il mio letto in ferro cigolante era a fianco di quello, monumentale e con le ante in legno, dei nonni.

Passarono gli anni e fu così che Giacomo da lavoratore a tempo pieno divenne stagionale fino al punto da ritirarsi definitivamente ben oltre la settantina. Ricordo di averlo sempre visto vecchio e magro come un *canaro*. Vecchio nel portamento e nel vestiario ma non nello spirito anche se per lui avevano valore unicamente la casa e la terra. Il volto scarno marcato da un baffo sottile, la fronte solcata di rughe, gli occhi chiari e infossati, i capelli grigi sotto il cappello di paglia a falde strette, il fazzoletto al collo a intrappolare il sudore, la schiena curva, le gambe lunghe e magre che quasi si incrociavano in quella singolare andatura dal passo strascicato. I suoi indumenti, pantaloni e giacca grigi, quasi una perenne divisa, rendevano ancora più terreo il suo volto alimentando la sensazione, in chi lo osservava, che fosse incupito da mille fatiche e angherie.

Le sue apparizioni all'osteria erano sempre meno frequenti. Ora non faceva che coltivare l'orto e camminare non più con la falce ma con il badile in spalla per campi e prati, gli stessi che aveva sagomato, lavorato e bagnato palmo a palmo con il sudore della fronte. Usciva quasi sempre di casa prima dell'alba dopo un caffelatte e con la cicca in bocca quando la luna indugiava ad abbandonare il proscenio della volta celeste. La sua sagoma sfumata da un velo di nebbia che ristagnava su una campagna sonnolenta la scorgevi a stento, ma lui, se lo cercavi, era sempre là, come un dipinto in attesa di una cornice attento a scrutare la scia di terra sollevata dalla *ciupinara*. Sostava e accendeva un'*alfa* dopo avere rinunciato alla primordiale cartina e trinciato. Godeva di quel contatto con la natura integra, ospitale, generosa gonfiando il petto per inalare a intervalli l'aria fresca e umida.

Passi lenti, quasi felpati per affinare l'ascolto e la vista. Un primo giro di perlustrazione per verificare quante erano le *mote* di terra innalzate la sera precedente o quella stessa mattina dalle talpe poi si avvicinava alla siepe alberata da dove si levava il primo chiocciare del merlo per staccare alcuni rametti. Li conficcava qua e là nel terreno quasi a limitare o evidenziare un campo minato in corrispondenza della scia di terra sollevata dalle talpe. Finito il rilevamento ritornava sui propri passi.

La sera, poco prima del tramonto, era propizia per la cattura quando l'aria era sempre meno pervasa di rumori e l'ombra delle chiome si allungava quasi a vista d'occhio mutando la vivace tonalità dell'erba in un verde scuro. Giacomo tornava sulle tracce lasciate al mattino. Ora teneva saldo il badile tra le mani. La cicca l'aveva buttata via non appena aveva scorto la *ciupinara rumare* e procedere svelta, quasi nervosamente, lungo il cunicolo già aperto. Non aveva scampo la talpa. Il suo era un percorso quasi obbligato. Un metro più in là c'era Giacomo ad aspettarla con il fiato sospeso, lo sguardo vigile, il corpo immobile. Sarebbe bastato un colpo di tosse sia pure soffocato o trattenuto a stento per insospettirla e farle cambiare strada. "Zac" ... un colpo di badile conficcato pochi centimetri davanti al muso, una zolla di terra sollevata in aria e la repentina rincorsa alla talpa che messa allo scoperto non



sfuggiva alla successiva badilata che le veniva inferta mortalmente. Così, una dopo l'altra, Giacomo metteva in riga come trofei le sue prede sul basamento di un traliccio dell'alta tensione. Rimanevano lì per un giorno con la pancia gonfia all'aria poi, la notte, sarebbero state depredate da rapaci o da qualche cane randagio o gatto selvatico presi dalla fame.

Era passato il tempo in cui, nel primo dopoguerra, le talpe erano ricercate e commercializzate per la loro pelliccia. Allora c'era un duplice motivo per sterminarle: limitare il danno alle coltivazioni e intascare per ogni pelle una *palanca* che per noi bambini valeva quanto una mancia fuori ordinanza. Non c'era regalo che potesse reggere il confronto.

Le talpe venivano scuoiate, la carne data in pasto a cani o gatti mentre la pelle veniva tirata e inchiodata su un'asse di legno e messa ad essiccare. Periodicamente arrivava in corte *el strassarò*. La sua venuta era accompagnata dall'usuale richiamo ad alta voce: "*Done... xè qua el strassarò! Strasse, ossi, fero vecio!!!...*".

"*Mama, mama, xè rivà el strassarò!*" gridavamo noi bambini entrando di corsa in casa.

Le donne della corte neanche fosse suonato l'allarme antiaereo abbandonavano prontamente i lavori di casa e perfino le *pignate* sulla stufa. Chi saliva in soffitta per radunare nel grembiule semi di zucca e ossi di pesca messi ad essiccare sui davanzali, chi andava a staccare dalle travature le pelli di coniglio imbottite di paglia o schiodare quelle di talpa. Anche le corna di mucca e, in inverno, le setole di maiale accuratamente lavate ed esposte al sole costituivano per noi una risorsa. Con quelle poche lire guadagnate con le proprie mani la domenica mattina si andava, di ritorno dalla messa prima delle sei e mezza, dal *casoin* rimediando un cartoccio di biscotti da inzuppare nel latte appena munto e messo a bollire sul fuoco con tre dita di schiuma e panna, tanto era grasso e nutriente. Con quella mancia si tirava avanti per tutte le domeniche del mese. *El strassarò* portava via tutto suddividendo quella merce preziosa in vari scompartimenti ricavati sul fondo del suo carretto ancorato alla bici. Più avanti arrivò in sella al *moscoito*, il primordiale motorino con il rullo che azionava la ruota po-

steriore. Il rombo del motore bastava a segnalare il suo arrivo al punto tale che l'abituale richiamo venne sempre meno.

Era un pomeriggio d'autunno inoltrato. Il sole non picchiava più così forte contro i vetri ma la voglia di uscire dalle mura domestiche mi aveva indotto a chiudere in fretta libri e quaderni di scuola. Inforcai la prima bicicletta che trovai appoggiata al muro del *casarmon* e spingendo sulla punta dei pedali mi diressi verso i campi. Avevo appeso al manubrio una sporta di paglia deciso a raccogliere noci. Il grande noce che si stagliava alto ben oltre la chioma di platani e ontani che gli stavano a fianco come damigelle non consentiva di far cadere le noci percuotendo i rami dal basso con una *canevera* pur lunga e sottile. Bisognava arrampicarsi facendo leva sulle braccia e presa sulle gambe incrociate come salire il palo della cuccagna. Una volta raggiunta la divaricazione del tronco si recuperava la *canevera* e si battevano le noci. Un'operazione rischiosa. Con il fiato sospeso e il cuore in gola l'anno precedente avevo osservato con il naso all'insù salire scaltro alla pari di uno scoiattolo mio padre. Lui, sopra, batteva le noci, io a terra le raccoglievo attento al tonfo e al rimbalzo smorzato dal cuscino di foglie. Quell'anno fu una raccolta eccezionale. Tornammo a casa con un sacco pieno a tre quarti di noci. Per tutto l'inverno si mangiò *pan* e *nose*. Il nonno, ormai senza denti, le ammorbidiva sulla polenta calda appena rivoltata sul *panaro*. Ero una frana nell'arrampicata, tant'è che nemmeno mi passò per la mente di tentare l'ardua salita di quel noce maestoso quanto superbo. Lo aggredii dal basso scagliando in alto con tutta forza un mezzo bastone mirando ai rami. Ad ogni tentativo una, due noci. Recuperavo il bastone e lo rilanciavo soffermandomi di volta in volta a raccogliere le noci. Qualche lancio, male calibrato, sfiorava la pur ampia chioma e il legno finiva oltre. Dovevo saltare con una lunga rincorsa il fossato per riprenderlo.

Avevo messo faticosamente insieme quasi mezza sporta di noci. Mi accorsi in un momento di pausa di essere tutto sudato mentre il pomeriggio si regalava sempre più alla sera. Asciugandomi il viso scorsi lontano la sagoma di Giacomo nella sua inconfondibile postura. Stetti un po' a guardare. Una leggera brezza mi penetrava appiccicando

alla pelle gli indumenti intrisi di sudore e facendo mulinare a terra le foglie. Il sole era ormai svanito dietro il folto degli alberi e mi diressi guardingo verso Giacomo che si era premunito portandosi appresso la logora giacca in fustagno. Mi aveva scorto avanzare e con un inequivocabile cenno del capo mi diede l'altolà. Mi fermai. Ero certo che nel mirino aveva l'ennesima preda cosicchè pensai di studiare le mosse sia pure a debita distanza, fermo, impietrito come una statua in mezzo al prato.

Con uno scatto dei suoi Giacomo vibrò un colpo di badile ma fra la terra sollevata in aria non c'era traccia dell'animale. Una vangata dopo l'altra Giacomo si mise a scavare come una furia. Si fermò un attimo soltanto per togliersi di dosso la pesante giacca e continuò a rivoltare zolle di terra tutt'intorno. Nel mentre mi stavo avvicinando sempre più incuriosito, di colpo sollevò a due mani la talpa al cielo come nell'innalzare il sacro calice. Non era una talpa qualsiasi. Aveva il mantello muschiato di peli bianchi a testimoniare la sua straordinaria longevità.

*"Te go ciapà, vecia de 'na vecia - esclamò Giacomo gridando quasi - stavolta so sta pì furbo mi!"*

Era andato a scovarla nella sua tana scavando come un forsennato una fossa da starci dentro dopo morto. Adesso le girava intorno incuriosito alla mia pari. La fissava, la scrutava da ogni angolazione dopo averla rivoltata in continuazione sull'erba. Confidava di non averne mai viste prima di allora con i peli bianchi sul dorso. Gli era sfuggita ed era stato aggirato troppe volte per essere una *ciupinara* qualunque. Finalmente aveva chiuso il conto a proprio vantaggio *dandoghe pan e pero*. Si sentiva vincitore e pago di quel trofeo.

Tornavo a casa impugnando il freddo manubrio e camminando a fianco di Giacomo. Dietro di noi la nebbia avanzava misteriosa. Ci seguiva come un'ombra sospetta e sembrava voler cancellare le nostre impronte. Giacomo era tornato quieto e parlava con minor impeto. Scrutava il cielo e quel rossore che tingeva le lontane cime dei monti gli faceva presagire che anche l'indomani sarebbe stata una tiepida giornata. Il silenzio della sera che di colpo sopravanzava, conferiva tranquillità e serenità al paesaggio al punto che nessuno di noi aveva accelerato il passo. Non c'era fret-

ta alcuna per rincasare. Indugiavo continuando ad ascoltare le parole di Giacomo che attingendo alle sue recondite convinzioni parlava del più e del meno: lo scorrere inesorabile del tempo, le stagioni che non erano più quelle di una volta, i primi ma inequivocabili segnali di un progresso che bussava imperiosamente alle porte mettendo da parte cose e genuine usanze d'un tempo non così tanto lontano.

Il mattino seguente fui svegliato da un lugubre rintocco. Il *canpanòn* fece riecheggiare tre volte il laconico annuncio, segno che la vecchia signora in groppa al nero destriero si era incuneata nell'ombra oscura strappando alla vita e alla comunità un maschio. Era morto Giacomo. Se ne era andato nella notte, in silenzio, senza scomodare alcuno, con umiltà e dignità, fedele fino in fondo a come era stato in vita.

Un tacito dolore aveva pervaso i miei pensieri generando un silente cordoglio. Già al ritorno dal suo funerale lo immaginavo ancora là a girovagare senza meta apparente in mezzo ai prati o seduto sullo *scagno* al solito posto a fumare la sigaretta, lo sguardo fisso all'orizzonte, le spalle incollate al muro scrostato di una casa che sembrava volergli offrire un'estrema protezione e di fargli godere quell'ultimo brandello di vita. Appariva indeciso come non mai se alzarsi e intraprendere il cammino. Quello dell'ultimo viaggio.

## DA VEDERE

IL GUADO consiglia di vedere  
gli otto filmati dotati di colonna sonora  
sul Carnevale Guadense  
realizzati da Sergio Neddi,  
visitando il sito

**[www.youtube.it](http://www.youtube.it)**

(basta inserire nel campo *cerca* le parole:  
**"Carnevale San Pietro in Gu"**  
cliccare poi sull'immagine della contrada  
o del carro prescelti).



## Albo: un primo caro e fedele amico della mia infanzia e fanciullezza

Di don Amedeo De Boni

*Nota del Redattore: il ritratto di Albo è contenuto in una lettera privata, di alcuni anni fa, di don Amedeo De Boni al suo amico e coscritto Mario Bortolaso e, nelle intenzioni del mittente, non era destinata alla pubblicazione.*

*Li ringraziamo entrambi per averci consentito di metterla a disposizione dei nostri lettori.*

Albo, così si chiamava il mio cagnolino, che aveva due anni più di me e quindi quasi mio coetaneo. Era di taglia sotto la media, tanto che, bimbo di quattro anni, sia pure a fatica, riuscivo tuttavia a prendermelo in braccio e farmi dare una leccata alla guancia, come fosse una bacio dato al suo piccolo amico, che già spartiva con lui tante cose buone e momenti di gioia semplice e genuina. Era di colore bianco, da cui prendeva il nome. Contrassegnato però da qualche chiazza nera all'occhio e sulla punta della coda, come due nei della bellezza, si presentava più originale, distinto, simpatico e buffo.

Era quasi un componente della mia famiglia, occupando però, per ferma volontà di papà Antonio, il posto distinto e spettante ad un animale sia pure il più domestico: sotto la tavola al momento dei pasti e nella sua cuccia durante la notte, con collare, al quale era attaccata una lunga catena, che gli permetteva di spaziare per l'ampio cortile davanti casa.

Di notte stava silenzioso e sdegnava di unirsi al coro dei suoi simili che di continuo abbaiano alla luna. No, non ricordo che abbia abbaiato o ululato inutilmente, ma soltanto quando vedeva o sentiva qualcosa seriamente insolita.. Allora non smetteva di farsi sentire, finché qualcuno della mia famiglia non gli avesse fatto capire che si era reso conto del suo insistente avvertimento.

Di giorno era sciolto ed era libero di andare dove credeva; ma di solito stava a casa a fare compagnia alla cuoca, mamma Emilia, che, mentre pre-

parava i pasti per i suoli famigliari, non si dimenticava di riservargli spesso qualche suo prelibato bocconcino.

Nel pomeriggio, pranzo terminato, c'erano i compiti di scuola da finire a dovere, ai quali egli mi assisteva guardandomi, come per sollecitarmi a fare le cose per bene e a fare in fretta. Un pomeriggio, mentre stavo per finire i miei compiti, Albo, mostrandosi un po' stanco di aspettare, mandò un grande sbadiglio con un gridolino verso di me, appoggiando la zampa al mio ginocchio...

Mi fermai di scrivere e rivoltomi a lui gli gridai: "Prima il dovere e poi il piacere", "in fretta e bene raro avviene! Lo dice sempre il mio papà, capisci! Un po' di pazienza evita qualche penitenza!" Mi guardò fisso negli occhi e muovendo rapidamente la coda sembrò che avesse capito e acconsentito.

Terminati i compiti e libero senza collare e guinzaglio anch'io, con Albo cominciava la meritata ricreazione: lunghe corse lungo i viottoli dei campi, capriole, gioco alla palla e tante e tante carezze fatte a mulinello. Così tante volte per alcuni anni fino a quel bruttissimo giorni di febbraio 1938 quando una mattina, non avendo ancora visto Albo a portarmi il suo usuale saluto, lo chiamai, ma non vi fu alcuna risposta. Mi avvicinai allora di corsa alla sua cuccia e, orribile visione per un fanciullo, : Albo sembrava dormire, ma era morto...lo toccai... era morto per davvero.

Piangendo portai la triste notizia al papà, che già lo aveva visto prima di me e sapeva e mi attendeva per consolarmi: "E' morto nel sonno e di vecchiaia e perciò è morto senza soffrire...!"

"Morto di vecchiaia! Ma se mi hai sempre detto che aveva appena due anni più di me? Allora anch'io presto dovrò morire di vecchiaia come Albo...!"

Papà allora mi spiegò come va contata l'età dei cani: "Albo aveva 12 anni, per lui era come fossero stati 77 dei nostri. L'inverno continua ad essere freddo e lui non ha più resistito. Ma sta' tranquillo - soggiunse papà - e vedrai che presto ne arriverà un altro, che sarà bello, buono e bravo come Albo!"

"Sarà molto difficile!", risposi con le lacrime che non finivano mai di scendermi dagli occhi.

Dopo qualche giorno, sempre di febbraio ancora

freddo, il corpo duro e immobile di Albo fu posto in una grande scatola di legno compensato, costruita da papà, che era anche falegname, quale dono da parte sua ad Albo, che pure a lui fu amico fedele, affezionato e servizievole.

Albo fu sepolto a metà febbraio del 1938 vicino ad un grosso ciliegio a pochi metri da casa mia, da quella casa che per dodici anni fu pure sua abitazione amata e fedelmente custodita.

La sua sepoltura ebbe le meritate onoranze da parte mia, dei miei famigliari e di alcuni miei amici vicini di casa, perché Albo era sì un cane, un animale domestico, ma era intelligente, servizievole e affettuoso con tutti, era il "vero amico dell'uomo" e quindi non doveva "essere sepolto come un cane".

Per quella triste circostanza volli comporre per il mio fedele amico Albo una semplice poesiola, che corretta e scritta su una bianca striscia di cartone in bella scrittura dalla mia maestra di prima e seconda elementare, Clara Danzo, venne affissa su un grosso e verde bastone a punta, che venne piantato sopra la tomba di Albo, che dopo tre mesi, a metà maggio, germogliò.

Sono passati oltre sessant'anni, ma ricordo ancora la sofferenza da me fanciullo provata per la perdita di Albo: un primo, caro e fedele amico della mia infanzia e giovinezza. Ricordo ancora, abbastanza, quella poesia:

*Qui sotto questa terra  
giace Albo,  
il cagnolino di Amedeo,  
amico affettuoso, fedele e generoso,  
animale domestico buono e festoso.  
Era intelligente, leale e obbediente,  
vero "amico dell'uomo", amò la brava gente.  
Senza parola ha parlato e parlava,  
quando fermo, dimenando la coda, ti guardava.  
Se fosse stato un fanciullo, ma non lo fu,  
le sue buone qualità sarebbero state virtù.  
Tuttavia Albo, caro animale, ha insegnato  
che si può render felici, servire e amare,  
anche senza alti studi e senza parlare.*

## Lettera aperta a tutti i cittadini di San Pietro in Gu di età compresa tra i 18 e 65 anni.

Ci rivolgiamo a te, potrai essere un giovane, un giovane adulto, una persona di mezza età, o anche un "giovane pensionato". In queste fasi della vita, dove normalmente si è in ottima salute, è difficile pensare che intorno a noi, ci sia tanta gente che soffre ed ha bisogno d'aiuto. Sicuramente accanto avrai delle persone a te care, può essere un compagno od una compagna, una moglie, un marito, figli o nipoti, e certamente saprai apprezzare il valore della vita, ed avere la fortuna di viverla in buona salute.

Donare. Una parola densa di significato, uno dei tanti è: "dare un po' di se stessi a chi è meno fortunato di noi" come? Donando il tuo sangue. Per farlo basta poco, se sei in buona salute, non soffri di malattie infettive, e conduci una vita "corretta" puoi alzarti una mattina, senza fare colazione, e recarti al Centro Trasfusionale dell'Ospedale di Cittadella, nei i giorni feriali dalle ore 7.00 alle 9.00, oppure la seconda e quarta domenica di ogni mese. Troverai un medico a tua disposizione, ti preleverà alcune provette di sangue, per le analisi, e se sarai giudicato idoneo, potrai essere anche tu un donatore, se hai dubbi o domande, parla con il medico, non rinunciare in partenza, prima parlane.

Essere donatore ti garantisce anche delle analisi gratuite ad ogni donazione, ed uno screening annuale completo sullo stato della tua salute.

Donare, è un gesto elegante e pieno di bellezza. Di quella bellezza che, davvero salverà il mondo.

Tra poco sarà Natale, il regalo più bello, intimo e personale che potrai fare, a qualcuno che non conosci, sarà donare qualcosa che ti appartiene, e chi lo riceverà, non potrà mai ringraziarti, ma nel suo cuore un grande grazie a te, donatore sconosciuto, sicuramente lo riserverà.

Confidiamo nel tuo contributo, ce né veramente bisogno. In questa vita frenetica, se ci credi, il tempo lo puoi trovare, basta un'ora o due, e quel tuo tempo potranno salvare una vita. Ora, lo sai, c'è bisogno di te, qualcuno, sta aspettando il tuo dono.



## Il mestiere del carrettiere

di Antonio Munari

Il mestiere del carrettiere è quello di trasportare qualsiasi oggetto con il carretto o carro trainato da cavalli: ha continuato ad essere praticato fino agli anni '50 del 1900.

Prima della metà del 1800 era l'unico mezzo di trasporto merci, qui nella nostra zona, anche per più di 100 km.

Nei lunghi viaggi, dopo aver trovato l'osteria, dove si fermavano per mangiare o dormire, il cavallo veniva posto nell'apposita stalla lì vicino.

Qui a san Pietro in Gu c'erano due osterie con stallo: la Villa e i Giardini. Sulla attuale sede ferroviaria, in località Armedola, c'era la locanda chiamata "Bara", che forse ha preso il nome dall'omonimo carretto.

Lì si diceva, con il tramando a memoria, che si faceva anche il cambio di cavalli, che consisteva nel far riposare i cavalli stanchi e sostituirli con quelli riposati e freschi.

Al ritorno del percorso si depositavano i cavalli prestati e ci si riprendeva i propri. (Questi cavalli percorrevano anche chilometraggi molto lunghi. Es: Trieste-Milano).

Io avevo lo zio Silvio, fratello di mia mamma, che faceva il carrettiere ed era molto appassionato di cavalli.

Il suo cavallo era forte e obbediva agli ordini, i quali venivano trasmessi attraverso un linguaggio ben preciso e specifico tra uomo e cavallo. Ad esempio, per partire si diceva: "Vai" o "Hi" e per fermarsi si diceva: "Ohh", per la retromarcia: "Drio".

Lo zio Silvio trasportava più che altro ghiaia e sabbia per l'edilizia e anche solo ghiaia per chiudere le buche sulle strade comunali.

Lo zio passava quasi ogni giorno per andare a fare il carico nel fiume Brenta; io sentivo da lontano il suo schioppettare di frusta che serviva come musica e non per picchiare il cavallo. Io uscivo di casa e andavo sulla strada con il desiderio che mi invitasse a salire nel carretto, per andare a fare anch'io una scampagnata nel fiume.

Quando lo zio mi faceva il cenno d'invito, io correvo dalla mamma per il consenso e lei usciva a

raccomandare che mi caricasse di dietro per evitare che cadessi sotto le ruote e che mi guardasse, perché al ritorno avrei potuto prendere sonno.

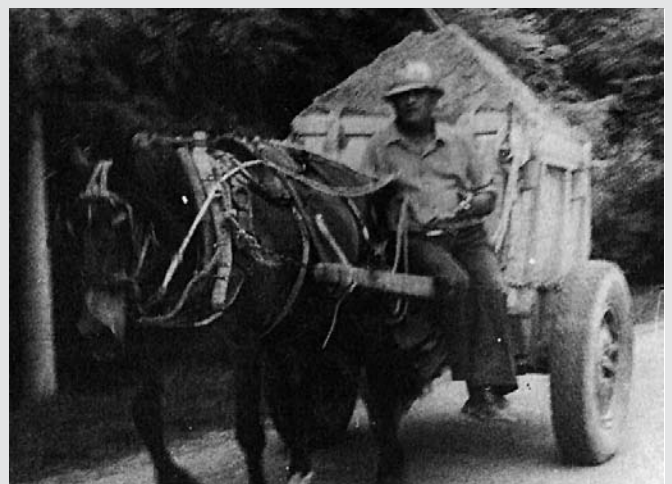
All'arrivo nel fiume, dopo aver attraversato l'argine, lo zio rimetteva un piccolo sacchetto di biada al collo del cavallo per alimentarlo, come fosse un panino. Poi sientrava nel fiume e si andava in cerca delle morene, dove l'acqua aveva depositato ghiaia o sabbia. Lì si caricava con "la badila" mezzo carretto e lo si trasportava fuori dall'argine. Lo si scaricava e si ritornava di nuovo sul letto del fiume, per ricominciare con l'altra metà. Si usciva dal fiume anche attraversando piccoli corsi d'acqua. Si riprendeva la metà scaricata e si ripartiva per il ritorno a casa. Lo zio alla partenza salutava tutti gli altri carrettieri che stavano facendo la sua stessa fatica.

Arrivato a casa, liberava il cavallo dai suoi "fornimenti" che erano la sella, la braga, il sottopancia, il "comaccio" e i "tiradori" e lo portava a dissetarsi alla "bearara" del fosso. Poi lo metteva in stalla a riposare. Il mattino seguente, molto presto, partiva per la consegna del carico fatto il pomeriggio prima. A volte gli capitava di andare anche a Vicenza.

Altri a San Pietro in Gu facevano lo stesso mestiere; c'era chi faceva il carrettiere andando a prendere il grano per le case e lo portava al mulino a macinare. C'era chi, con il cavallo o con l'asino e il mulo, ogni giorno faceva la raccolta del latte.

Era bellissimo vedere i carri che provenivano da lontano ed erano trainati da più cavalli.

Questo mestiere ha avuto la sua fine, quando il carretto è stato sostituito dal camion.



La foto del carrettiere è tratta da: Rizzetto F., *Arti e Mestieri del Cittadellese e dell'Alto Padovano*.

## COME VESTIVAMO

Università A/A dell'Istituto N. Rezzara di Vicenza,  
sede di Carmignano di Brenta

Anno 2008 - Laboratorio di Ricerca: vestiti, abbi-  
gliamento e ornamenti, ieri e oggi.

Gruppo Ricerca composto da: Campagnolo Pietro,  
Cervato Massimiliana, Cola Antonio, Erfolti Maria  
Rosa, Galzignato Gianni, Linguanotto Giuseppe,  
Meneghetti Giorgio, Morellato Graziella, Munari  
Antonio, Nigri Anselmo, Pavanello Bianca, Pegoraro  
Giuseppe, coordinati dal prof. Francesco Piccioli.

### Sintesi del lavoro svolto

Il periodo analizzato va dagli anni '40 ai gior-  
ni nostri, ma l'osservazione si è maggiormente  
incentrata sul dopoguerra, da quando sono ini-  
ziati i grossi cambiamenti.

Il gruppo ha cercato di rammentare i modi  
di vestire sia dei maschi che delle femmine, fa-  
cendo il confronto fra città e campagna, fra ceto  
ricco e ceto povero, analizzando i tessuti allora



Foto di famiglia a San Pietro in Gu, 1915.

come "sgalmare" e zoccoli, per finire con la bian-  
cheria intima, che era certo meno confortevole  
di quella attuale.

I vestiti per maschi e femmine venivano con-  
fezionati artigianalmente dai "sarti" nei loro la-  
boratori e, a volte anche a domicilio, specie per  
i capi più impegnativi come quelli da "matrimo-  
nio" specie per la sposa.

Era normale riutilizzare gli abiti di fratelli e  
sorelle "più grandi". I vestiti venivano talvolta ri-  
voltati dalla parte non consunta ed esisteva la  
camicia finta, fatta solo di collo e pettorina!

Si dice che alcune famiglie benestanti fossero  
orgogliose di mandare a messa le figliole tutte



Sartoria: allieve con il vestito appena confezionato con la maestra e le sorelline, 1914.



assieme, per fugare il sospetto che si prestassero i vestiti l'un l'altra.

Qualcuno rammenta che i ragazzi, fino ai 12-13 anni portavano i pantaloni corti e d'inverno mettevano anche le calze "lunghe" di lana.

Sono state raccolte numerose fotografie d'epoca che, riprodotte ed esposte opportunamente in due bei cartelloni, raccontano di una epoca forse ancor meglio delle parole!

Si potrebbe sintetizzare il cambiamento in 4 parole: *la scoperta della donna*, perché è la donna il simbolo della moda. Ma cosa è questa scoperta? Un semplice gioco di parole.

La scoperta della donna è la donna che si scopre: anni '20 le gonne fino a terra, anni '40 mostra la caviglia, anni '60 mostra il ginocchio, anni '80 mostra la coscia e ora, ...forse c'è poco da scoprire ancora!



Studiante con i pantaloni alla zuava, anni '40.

Forse per questo noi giovanotti un po' vecchiotti abbiamo perso ogni curiosità!

Abbiamo vissuto grossi cambiamenti: negli anni '60- '70 il boom economico che nella moda ha inciso moltissimo, e c'è stato il '68, con la sua forza rivoluzionaria... le femministe con l'emancipazione della donna.

L'avvento dei jeans, delle camicette attillate, del bichini per il mare, cose che a noi sembrano tanto lontane, rappresentarono un salto di mentalità e di modi di essere.



Nonna centenaria con figlia e nipoti, anni '30.

Si è parlato anche di copricapo, principalmente del cappello di feltro da uomo e di quello di paglia e il velo e il fazzoletto per le donne, e poi i cosmetici, la brillantina, i profumi ed il rossetto, civetteria questa che si meritavano gli strali del parroco!

Arrivati agli anni '80 ci siamo fermati, perché, anche per merito dell'università AA, abbiamo tutti buona memoria, per ricordare tutto quello che è successo dopo!



Bambina con il vestito della prima comunione, anni '40-'50.



Foto di famiglia con missionario, anni '40.

## RICERCHE STORICHE

### CERCANDO AEROPORTI

(Terza puntata)

di Nereo Gasparetto

E va bene, mi arrendo, anche per oggi può bastare. Spengo la televisione un po' deluso...non fanno proprio più niente di buono, ma tanto ormai è ora di andare a letto.

Apro il frigo, ma lo richiudo con lo stesso effetto che mi ha lasciato la televisione, salgo le scale e, proprio qui, mi passa per la mente una storia che non vi ho ancora raccontato. Già, perché, mi sono detto, non vorrei vi fosse fatta l'idea che avesse proprio ragione il parroco di Grossa di cui vi ho parlato nella scorsa puntata.

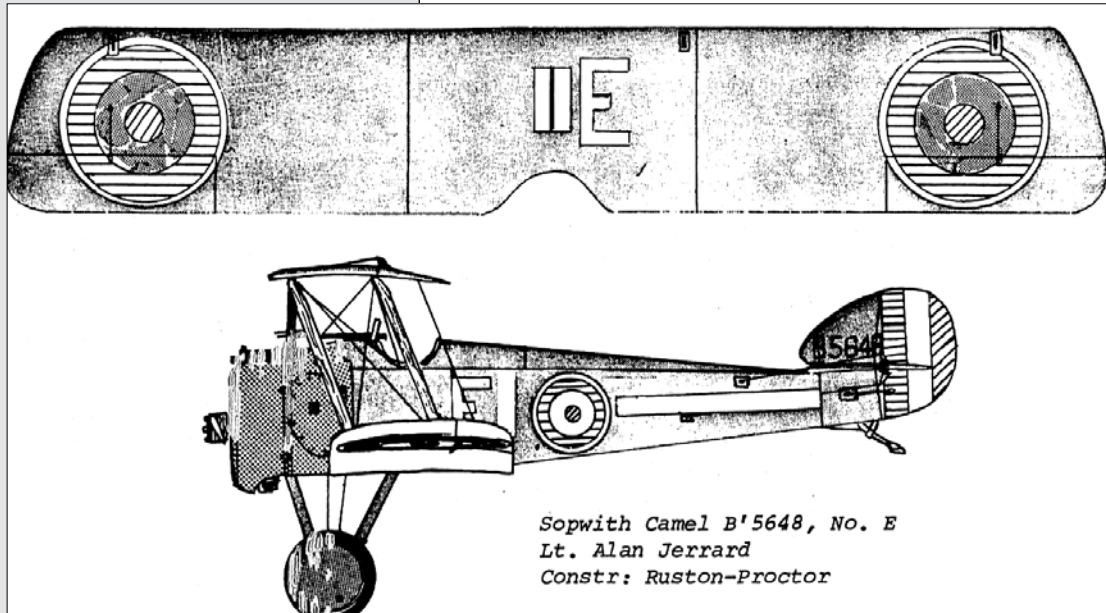
La storia del 66° Squadron di San Pietro in Gù è sì punteggiata da lutti e incidenti, ma ci furono anche uomini che, forse soltanto più fortunati di altri, seppero comunque combattere e sopravvivere alla guerra entrando, alcuni, persino nella leggenda, perché sa di leggenda quella che vi sto per raccontare.

Alla fine di Marzo del 1918 un solitario aereo con le insegne austriache sorvolò le nostre linee. I fanti si appiattirono nelle trincee e qualcuno provò anche a sparargli qualche colpo di moschetto, ma l'aereo non si abbassò con atteggiamento ostile sulle nostre posizioni, fece soltanto cadere un involucro che venne subito raccolto dai soldati italiani.

Il bossolo conteneva un messaggio. Informava che il giorno prima, vicino al campo austriaco di Mansuè (Treviso), era stato abbattuto un aereo inglese. Il pilota si trovava sano e salvo nelle loro

mani, ma veniva in questo modo inoltrata una strana richiesta. Per poter dare un aspetto decoroso e degno del suo grado, veniva richiesta per l'ufficiale... una divisa appropriata, in quanto, sotto alla pesante tenuta di volo indossava soltanto...un pigiama!

Sui libri non c'è scritto quali disturbi avesse avuto, ma resta il fatto che, come raccontò egli stesso dopo la guerra, per il tenente Alan Jerrard quella era stata una nottataccia e quando era suonato l'allarme, anche se era ormai mezzogiorno, l'ufficiale girava per la mensa ancora senza indossare la divisa. Fu comunque per lui, quel 30 Marzo 1918, un giorno molto importante. Decollato con altri due piloti, riuscì ad abbattere tre aerei avversari, attaccando l'aeroporto nemico, prima di venire a sua volta abbattuto dall'asso austriaco Benno Fiala. Catturato, riuscì a sopravvivere alla guerra e per la sua azione venne decorato con la Victoria Cross (la nostra medaglia d'Oro al valor militare), unico inglese a ricevere questa medaglia sul fronte Italiano.



*disegno del Camel con insegne del 66° Squadron e personali del ten. Alan Jerrard con il quale venne abbattuto il 30 maggio 1918 vicino a Mansuè (TV) dall'asso austriaco Benno Fiala*

Classe 1897, nel 1915 Jerrard era uno studente universitario a Birmingham. Entrato volontario nell'esercito, venne trasferito nell'agosto del 1916 in aviazione. Un anno dopo venne assegnato in Francia con il 19° Squadron.



Ricordate ora la cassa di Giustiniano Cappellari? Due sono gli squadron stampigliati sulla sua fiancata: il 66° e il 19°! Ma che questa cassa fosse proprio del Tenente Alan Jerrard...neanche il mio amico inglese se la sente di dirlo!



Ten. Alan Jerrard

Comunque, alla sua seconda missione in Francia, il nostro pilota rimase seriamente ferito dopo essere precipitato al suolo. Naso rotto e mascella fratturata! Però una volta dimesso, venne assegnato in Italia dove raggiunse il 66° Squadron a San Pietro in Gù: era il 22 febbraio 1918. Poco più di un mese dopo veniva fatto prigioniero e concludeva così con soli 23 giorni operativi e 7 vittorie la sua carriera.

A guerra finita rimase nella RAF, ritirandosi nel 1933 con il grado di Tenente.

Adesso riposa in Inghilterra, dove si è spento il 14 maggio 1968 all'età di 71 anni.

A questo punto, qualcuno di voi si sarà magari chiesto: "ma, poi, fecero arrivare la divisa al prigioniero?" Beh! Una volta giunto il messaggio al campo inglese, il capitano Carpenter, che il giorno prima aveva visto cadere il suo amico Jerrard, era già sul suo aereo con un pacco da recapitare... bisognava far presto, la "tregua" concessa dagli austriaci non sarebbe durata a lungo... Ma del Capitano Peter Carpenter, altro asso del 66° e delle sue 24 vittorie, se vorrete, vi racconterò la prossima volta, perché adesso, credetemi, si è fatto proprio tardi, è ora di andare a dormire e, ...tra l'altro, devo ancora sapere dove ho lasciato una cosa... il mio pigiama!

## LETTERE IN REDAZIONE

Egregio direttore,

ho trovato molto interessanti gli interventi dell'amico Nereo Gasparetto nella rubrica "Cercando aeroporti".

Essi coprono una falla nella pubblicistica storica del nostro paese e ci danno una esaustiva documentazione della presenza delle forze aeree inglesi sul nostro territorio dal 10 marzo 1917 alla fine del primo conflitto mondiale. Ritengo tuttavia altrettanto interessante conoscere il ruolo che il nostro aeroporto svolse a supporto delle operazioni militari dallo Stelvio al Brenta.

E' da premettere che l'Italia, prima fra gli stati, sperimentò l'utilità dei mezzi aerei da ricognizione, nel 1911, durante la conquista della Libia.

Nel 1914, allo scoppio del conflitto, l'Italia poteva far leva solo su 11 squadriglie: 4 montate su aerei Beiriot, 4 su Nieuport e 3 su velivoli Farmann.

Il 7 gennaio 1915, in vista di un sempre più probabile intervento nel conflitto, fu costituito il Corpo Aeronautico Militare.

Il 1 aprile venne costituito a Roma il Gruppo Squadriglie Aviatori per l'Artiglieria presso l'aeroporto di Centocelle.

Solo il 19 giugno 1915, causa la mancanza di personale specializzato e di mezzi, si poterono rendere operative due squadriglie presso il campo di aviazione di Medeuzza, nei pressi di Cormons.

Un'altra squadriglia, benchè ancora incompleta, dotata di soli cinque velivoli Farmann MF14 equipaggiati per operare in territorio montano, il 30 maggio aveva ricevuto l'ordine di portarsi sull'aeroporto di Asiago.

L'avanzare delle truppe nemiche sull'Altipiano nel 1916 e la disastrosa disfatta di Caporetto nel 1917 costrinsero i nostri comandi ad arretrare il fronte di guerra e a costruire in zone più sicure le infrastrutture logistiche necessarie.

Furono costruiti così anche i campi di aviazione di Casoni, Nove, Villaverla, Poianella, Gazzo, Isola di Carturo, tanto per citare i più vicini a noi.

Il 10 giugno 1916 al distacco aeronautico di Nove fu assegnata dal comando del Corpo d'Armata la funzione di ricognizione e di servizio

radiotelegrafico direzionale sul settore di guerra Gallio - Posina.

Il 14 giugno arrivò sul campo la 46<sup>a</sup> squadriglia, comprendente 3 sezioni, che doveva operare sotto la direzione del Comando Truppe Altipiano. Una di queste sezioni fu dislocata a San Pietro in Gù.

Durante tutto il 1917 i nostri aeroporti continuarono a crescere in presenza di truppe e di mezzi. Sul finire di ottobre, in seguito alla ritirata dal Tagliamento al Piave, vengono abbandonati i campi di Aviano e della Comina in Friuli e il campo di Santa Giustina in Cadore. Le squadriglie ivi operanti furono trasferite a Nove e a Casoni.

In novembre si operò una riorganizzazione delle squadriglie presso i campi di Istrana, Tessera e Marcon. Il personale della 21<sup>a</sup>, della 24<sup>a</sup>, della 40<sup>a</sup> squadriglia, rimasto senza mezzi, venne radunato a San Pietro in Gù per essere istruito sull'utilizzo dei velivoli SIA7B.

E il 15 dicembre a San Pietro in Gù venne creato il XV Gruppo. Esso comprendeva la 79<sup>a</sup> Squadriglia Nieuport, già prima di stanza a Nove, la 115<sup>a</sup> Squadr. SAML e la 139<sup>a</sup> Pomilio adibite al servizio d'armata.

Il Gruppo operava alle dipendenze del Comando Aeronautica Truppe Altipiano di stanza a Breganze il cui settore operativo spaziava dallo Stelvio al Brenta.

A metà dicembre arrivarono sul nostro campo 2 squadriglie da caccia francesi, ciascuna dotata di 18 veicoli: la 69<sup>a</sup> Nieuport e la 82<sup>a</sup> SPAD. Esse operavano alle dipendenze del Comando francese della X Armata di stanza a Castelfranco V.to. Il 10 marzo 1918, come da voi riferito in precedenza, arriva il 66° Squadron inglese.

A partire dal 15 aprile il Comando della 6<sup>a</sup> Armata attivò sul nostro campo, sotto la direzione del magg. De Sanctis, corsi di istruzione per il personale di fanteria addetto alle segnalazioni a terra.

I corsi avevano la durata di tre giorni e ad essi ogni corpo d'armata, divisione, brigata, reggimento e battaglione doveva inviare un nucleo composto da un ufficiale e tre soldati, mentre, a livello di compagnia, era prevista la partecipazione di tre militari di truppa.

I compiti istruttivi erano stati affidati alla 32<sup>a</sup> Squadriglia. Tale squadriglia, a partire da luglio,

venne dotata di aerei Pomilio, ritenuti più sicuri rispetto ai SIA7B, e passata al servizio d'artiglieria d'armata.

Il 15 giugno 1918, l'ordine di battaglia dell'aviazione italiana tra lo Stelvio e il mare, vide schierate, a disposizione della 6<sup>a</sup> Armata e sotto il Comando operativo di Breganze, le seguenti forze:

- Il VII Gruppo con le squadriglie da ricognizione 26<sup>a</sup>, 32<sup>a</sup> e 33<sup>a</sup> di stanza a San Pietro in Gù; la 2<sup>a</sup> Sezione Sva e la 83<sup>a</sup> Squadriglia da caccia di stanza a Poianella.

- Il 14th Wing con lo Squadron da ricognizione n° 34 su Flight Z di stanza a Villaverla, gli Squadron da caccia N° 28 e 45 dislocati a Grossa, e infine il N° 66 presente a San Pietro in Gù.

- Le squadriglie da ricognizione francesi N° 22 e 254 dislocate a Nove.

Ad ottobre, l'ordine di battaglia dell'aviazione italiana dava schierate a San Pietro in Gù le seguenti forze: il VII Gruppo Aeroplani del magg. De Sanctis, la 32<sup>a</sup>, 33<sup>a</sup> e 26<sup>a</sup> Squadriglia Pomilio e infine il N° 66 Squadron Sopwith Camel inglese.

Alla fine della guerra le 3 squadriglie presenti a San Pietro in Gù avevano operato ben 1017 sortite, perso 10 soldati e meritato l'encomio di 33 medaglie d'argento, 15 di bronzo e 3 croci di guerra al valore militare.

*Cordialmente*

**Guerrino Pilotto**



Pomilio P.E. sul campo d'aviazione di San Pietro in Gu.



# IL PERSONAGGIO

## Il cacciatore di talpe

Un mestiere che scompare

di Franco Sfameni

Era il tipico pomeriggio autunnale, appena rischiarato da un pallido sole, ed i prati verdeggiano di erba ancora umida di rugiada. Una nebbiolina bassa indugiava a confondere in lontananza le forme delle siepi e degli alberi, nascondendo alla vista gli oggetti più distanti, sfumandoli e rendendoli misteriosi.

Una sagoma scura immobile in mezzo al campo si stagliava contro lo sfondo grigio-verde delle siepi, costringendomi ad avvicinarmi per scoprire in essa la sembianza vagamente familiare di un nostro compaesano, Antonio Munari, a tutti noto come un abile e implacabile cacciatore di talpe.



Antonio Munari al lavoro

Stava là, statuario, tenendo in mano un badile, alzando appena gli occhi al mio avvicinarmi, per farmi cenno di fermarmi a debita distanza, e riabbassando subito lo sguardo a fissare un punto del terreno dove spiccava un piccolo mucchietto di terra umida, segno questo che era appena stata smossa.

Trascorsi un paio di minuti, senza preavviso, di scatto, ecco che, con l'aiuto del piede che spinge sulla "zanca", affonda la lama vicino al mucchietto, per alzare in aria una badilata di terra, ed assieme ad essa un animaletto dal corpo tozzo

e cilindrico, con una pelliccia grigio scuro, coda cortissima, occhi molto piccoli, robuste zampe anteriori con unghie molto sviluppate. Una talpa! Confesso che il senso di meraviglia non era inferiore all'ammirazione che provavo in quel momento, nel vedere come era riuscito, con apparente facilità, a catturare quel mammifero che è il nemico-alleato dei contadini che arano i campi per poi seminare le varie messi.

Sarà capitato anche a voi di osservare campi e prati, orti e giardini punteggiati dagli inconfondibili cumuli di terra, le "mote", le tracce più evidenti della presenza della talpa.



*"Che ghe sia qualche ciupinara, qua soto?"*

Ed in presenza di queste tracce si chiamano i cacciatori di talpe, cioè coloro che hanno affinato la loro tecnica prima che il progresso scoprisse quei rimedi subdoli che sono le varie esche avvelenate, poste abilmente all'imbocco dei cunicoli scavati, o le varie trappole di forma diversa, o addirittura lo scacciatalpe elettronico, alimentato ad energia solare, rimedio quest'ultimo tanto fantasioso quanto poco efficace.

Antonio Munari, 90 anni portati con invidiabile forza e salute, ed il fratello Sante, entrambi Guadensi, sono due di questi cacciatori di talpe, ed ancora adesso sono chiamati dai vari proprietari che hanno la loro terra infestata da questi animali.

Parlare con loro di talpe, anzi, no, di "ciupinare", è come ripercorrere a ritroso i meandri del tempo trascorso, rivivendo ricordi e usanze dismesse.

"Ho cominciato a svolgere questa attività circa a 18 anni" dice Antonio, "quando si usava la pelliccia della talpa per confezionare l'interno dei cappotti. Si stendeva la pelle a seccare su un'assicella di legno, inchiodandone i bordi perché rimanesse ben tesa, e quando passava "el

*strassaro*", gli si vendevano le pelli ricavando dai 10 ai 20 "schei" per ognuna di esse". E furono queste esigue entrate, costantemente messe da parte, che permisero ad Antonio di comperarsi una bella bicicletta, rigorosamente usata, che era il sogno di molti giovani del tempo.



Da sinistra Sante (1931) e Antonio (1918) Munari

Ma "el strassaro", personaggio tipico delle nostre campagne, che di mestiere commerciava con i contadini, arrivando alle loro case in sella ad una bici con attaccato un carretto più o meno grande, a partire dagli anni sessanta cominciò a scomparire,

assorbito dal progresso e riconvertito dal miracolo economico che iniziava a dare i suoi frutti.

Continua Antonio: "Allora cominciai a seppellire le talpe che catturavo, accontentandomi della mancia che mi elargiva il padrone del campo.

Ricordo una mattina ne presi 10. Dopo essere stato pagato, scavata una buca e seppellite le talpe morte, mi avvio a casa, e lì mi accorgo di non avere più i soldi in tasca. Li avevo persi! Torno indietro a cercarli, ed assieme al proprietario del campo ripercorro la strada fino al punto in cui avevo seppellito le talpe, ma senza ritrovare niente. Rammaricato per il fatto e ormai rassegnato alla perdita, quasi macchinalmente, con la punta dello stivale, smuovo la terra che copriva la buca. Ed ecco spuntare, uno dietro l'altro, i soldi che mi erano caduti dentro, e che avevo seppellito assieme alle talpe!".

"Ma quante talpe sei riuscito a prendere, nella tua vita?" gli chiedo curioso. E mi spiega che negli anni in cui lavorava di più riusciva a prenderne

anche 700 all'anno. Con un record di 36 in un solo giorno e addirittura 20 in un'ora!

E Sante? Bè, anche lui sa catturare le talpe, senza però fare i numeri del fratello. Anche per lui, da giovane, il guadagno serviva: aveva la "morosa" in quel di Gazzo, e riusciva, con quelle poche lire guadagnate, a fare qualche piccolo regalo a Lina, divenuta in seguito sua moglie.

"Bisogna andare sul posto al mattino presto, all'alba", mi spiega Sante, "perché quella è l'ora in cui la talpa è più attiva. Oppure il pomeriggio verso le ore 16, anche se questa non è una regola, perché alcune talpe "rumano" anche nel mezzogiorno. Ma la maggior parte si prendono in questi due periodi del giorno. Bisogna avvicinarsi alla "mota" molto cautamente, armati di badile, aspettare immobili il momento buono, e muoversi quando si vede il rimestarsi della terra, segno questo che anche lei si muove e quindi percepisce meno i rumori che provengono dall'esterno.

A questo punto si pianta il badile di traverso al cunicolo, per chiuderle la strada del ritorno, e quindi la si può afferrare, per chi ne ha il coraggio, anche con le mani, dopo aver scavato un po' di terra".



Sante drio tirar fora 'na ciupinara co e man!

Un'altra tecnica è quella di versare un secchio di acqua nel cunicolo principale, se questo non si dirama eccessivamente. La talpa, per non affogare, tende ad uscire. Infatti in estate, quando c'è bisogno di "sguassare" (irrigare) i campi, le talpe, per non affogare, si rifugiano nei punti più alti e nei "terai" (cigli o argini che delimitano i campi), dove se ne trovano parecchie.



E mi torna in mente che, quando nel lontano 1966 il Tesina ruppe gli argini in quel di Quinto Vicentino, qualcuno chiamò in causa le talpe, che scavando i loro cunicoli negli argini del fiume, avevano permesso all'acqua di penetrare attraverso essi, e quindi travolgerli.

Non so se il lavoro delle talpe possa assumere dimensioni di tale portata, sta di fatto che le loro gallerie si diramano per parecchi metri sottoterra, e individuarle e catturarle è abbastanza difficile. Quindi, se togliamo qualche nemico naturale, quali civette, barbogianni e qualche serpentello, il loro nemico più spietato sembrerebbe l'uomo, specie quando si trova con l'orto o il giardino devastato.

Però, alla prova dei fatti, anche se la talpa non corre pericolo immediato d'estinzione, risulta molto più vulnerabile all'uso massiccio di pesticidi che alle tradizionali tecniche di cattura, come le trappole o i ben assestati... colpi di badile.

"Oramai" mi spiega Antonio, "ho raggiunto un'età che non mi permette più di cacciare talpe come facevo fino a qualche anno fa. Rifiuto molte richieste d'intervento, e qualcuna arriva anche dai paesi limitrofi. E poi, non sempre la caccia è fruttuosa. A volte si torna a mani vuote e con le pive nel sacco."

Continua Antonio: "Le talpe femmine sono più piccole dei maschi, e qualcuna di loro può avere la pelliccia bianca specie sulla pancia" (per un fenomeno di albinismo n.d.r.), "e alcune di loro riescono a figliare anche due volte all'anno, la prima verso la fine di marzo e la seconda verso agosto".

E Sante aggiunge: "I piccoli, una volta svezzati sono allontanati dalla tana dalla madre stessa, e cominciano a loro volta a scavare cunicoli e gallerie. Si notano abbastanza facilmente perché le loro gallerie sono di diametro più piccolo".

Chissà quante storie da raccontare avrebbero, Antonio e Sante! Ma il tempo è tiranno e già le prime ombre della sera cominciano a dipingere con colori scuri il verde delle siepi, ed invitano a rientrare nelle proprie case.

La giornata per i cacciatori di talpe si conclude con ben tre esemplari che vanno ad impinguare ulteriormente il già cospicuo bottino accumulato negli anni.



*La ciupinara 'ncora viva ciapà da Sante co e man.*

Antonio e Sante, badile in spalla, si dirigono lentamente sulla strada del ritorno. Io li vedo allontanarsi nel primo imbrunire camminando fianco a fianco, scomparendo lentamente nella nebbiolina che già copre con una soffice coltre umida e impalpabile i campi ed i prati.

Rimango ancora un momento a contemplare l'incedere inarrestabile della sera, ed immagino, circa mezzo metro sotto di me, mamma talpa che accudisce i piccoli, sistemandoli per la notte nel calduccio della tana. Senza sapere che, almeno per oggi, l'hanno scampata.

**Presentato**  
**"Storie dell'altro mondo"**  
**quarto libro di Tommasino Giaretta**

Giovedì 11 dicembre il restaurato Teatro Ariston di Bolzano Vicentino ha ospitato la presentazione del nuovo volume di Tommasino Giaretta, "Storie dell'altro mondo", edito dalla Editrice Veneta di Vicenza con la prefazione della giornalista Nicoletta Martelletto.

Dopo il consenso ottenuto con "Storie in corte" nel 2001, con "Storia Memoria" nel 2003 e con "Orapronobi" nel 2005, in questo quarto libro il Direttore Responsabile del nostro periodico, propone altri 14 racconti, da "Buon principio!" alla "Madonna Pellegrina", dal "Peccato della carne" alle "Ostie" codificando un proprio linguaggio, semplice e originale, in cui l'italiano viene amalgamato in modo naturale al dialetto veneto. *PS - Il volume è in vendita alla cartoleria "L'angolo" e in visione in Biblioteca comunale -*

## SPORT

### SON TORNATI... SON TORNATI...

di Imerio Cisotto



Il trentennale dalla fondazione del G.S. Guadense è trascorso da poco , ed ecco che a San Pietro in Gu riparte il ciclismo giovanile: era un anello mancante che, dopo una pausa durata parecchi anni, si sta materializzando.

Si ricordano ancora gli ottimi risultati raggiunti dal soldalizio giovanile Guadense guidato da Angelo Gallio, negli anni settanta ed ottanta, per numero di iscritti nonché per i lusinghieri risultati.

Purtroppo, come tante belle storie, anche quella per vari motivi cessò.

Quest'anno si riparte, proponendo ai ragazzi dai 6 ai 12 anni di avvicinarsi al mondo delle due ruote, di conoscerlo ed apprezzarlo.

L'attività svolta per questa fascia d'età è varia :

dalla strada agli sprint , dalla gimcana al fuoristrada. Tutto ciò all'interno di un percorso graduale.

Lo spirito sportivo deve prevalere sul risultato, ed i ragazzi non devono essere ciò che noi non siamo riusciti a diventare, ma devono fare il meglio di cui sono capaci.

Per qualcuno è vincere, per altri è partecipare e riuscire a terminare le gare.

Ma l'importante e fondamentale è che ciò avvenga divertendosi ed imparando che ognuno ha un suo ruolo ed un suo posto.

E ricordando la frase di uno dei nostri più piccoli atleti, che è diventata il nostro motto " ..l'importante non è vincere, ma divertirsi ...", si capisce che questa è la loro dimensione ed è questo che dimostrano , contenti di migliorarsi e di confrontarsi con gli altri.

Lo spirito stesso della società , per

questa fascia d'età, non è di entrare in competizione o conflitto con le altre forme di espressione sportiva rivolta ai ragazzi , ma di dare l'opportunità di poter cimentarsi in uno sport diverso, dove si imparano nuove regole e nuove tecniche.

Attualmente il gruppo di ragazzi/e, provenienti dal nostro paese e dal circondario, è di circa una dozzina , ma, volendo, per chi fosse interessato, c'è ancora qualche posto.

Per eventuali informazioni: 0495992137 (Imerio).

Concludendo, la passione per questo sport, lo sviluppo nei ragazzi degli obiettivi sportivi ed educativi, l'interagire in modo equilibrato fra le varie figure all'interno delle società e con le varie istituzioni si spera porteranno, con il tempo, a risultati sempre migliori.



## LA BICICLETTA

di Antonio Munari



Tutti ci appassioniamo a qualcosa per divertirci. Qui a San Pietro in Gù, molti hanno scelto la bicicletta.

C'è chi si diverte nelle belle giornate ad andare a fare un giro per le stradine di campagna con i familiari, o gli amici o i fidanzati.

Ad altri piace la bici fuori strada (mountain bike) e vanno negli argini dei fiumi Brenta, Tesina, Astico o sui sentieri di montagna.

I più sono i cicloturisti che dimostrano di avere una grande passione e assiduità. Si allenano anche durante la settimana. Chi invece è occupato nel lavoro, quando ha un piccolo spazio di tempo libero, "inforca" la bici e parte.

La domenica mattina si ritrovano in piazza all'ora stabilita e partono per il tracciato prestabilito, alla conquista della meta.

Il chilometraggio quasi sempre supera i 100 km,

fino ai 150 Km; quest'anno sono andati addirittura ad Assisi, in Umbria (andata e ritorno in 4 giorni). Sono partiti in 29 e la loro età era dai 25 ai 66 anni. Li ho visti partire con cerimoniale ed

applausi e la piazza di San Pietro in Gù rare volte ha avuto questo onore.

Negli ultimi anni c'è stato un incremento del numero di ragazze che il prossimo anno

passeranno in serie A (cioè tra i migliori).

Con la speranza che questi gruppi abbiano a proseguire e ad aumentare... buon divertimento e tanti auguri!!!!



## CREAZIONI FLOREALI

Visitando Villa Zilio, durante la giornata delle porte aperte, in occasione della festa di San Michele, ogni anno si possono ammirare innumerevoli composizioni floreali che la signora Daniela Zilio cura di persona. Per ragioni di spazio, qui ne potete ammirare solo alcune di quelle presenti quest'anno in villa.

*Grazie per la generosa ospitalità e complimenti per la notevole sensibilità artistica!*





## IL GO' alla META' DEL '900

**Settima Puntata: le stalle e il filò.**

**di Livio Sovilla**

In quel periodo l'economia era basata quasi del tutto sull'agricoltura e non solo al Gò, ma in tutto il paese e anche in quelli limitrofi.

Stalle se ne trovavano dappertutto, infatti la politica dell'Urbanistica non esisteva ancora per i piccoli Comuni.

Al Gò, e precisamente in un tratto di 5-600 metri di strada, esistevano 5 o 6 stalle per bovini per la produzione del latte.

E proprio in centro del Gò c'era anche una stalla per maiali, gestita da Vittorio Bonotto, commerciante di suini.

Periodicamente arrivava un camion a prelevare gli animali per portarli al mattatoio, occupando gran parte della strada; veniva aperto il portellone posteriore, facendolo ruotare verso il basso in modo da creare una rampa per far salire le bestie.

Per ogni maiale c'era un gruppo di almeno quattro persone, vicine di casa, che davano una mano nelle operazioni di carico: veniva legato un laccio al muso dell'animale e quindi tirato verso la rampa, mentre gli altri lo spingevano fino a farlo salire sul camion fra le urla caratteristiche che raggiungevano tutta la contrada.



Qualche volta capitava che il malcapitato fuggisse per la strada, seminando un po' di panico in chi se lo vedeva arrivare addosso.

L'odore nei dintorni è facile immaginarlo, ma a quei tempi nessuno protestava: era una attività come le altre.

### LE STALLE

Le stalle per bovini contenevano mediamente una decina di vacche, oltre ad un asino o ad un cavallo.

L'ambiente dove erano rinchiusi gli animali era alto all'incirca tre metri e nella zona soprastante veniva accatastato il fieno depositato con la forca.



Le vacche venivano fatte uscire due volte al giorno, per andare a bere l'acqua nel guado, punto caratteristico di tutto il Gò, dove quasi sempre erano impegnate le donne a lavare i panni con il "lavello" in legno.

L'acqua, che era abbastanza limpida, veniva sempre colorata dagli escrementi che vi lasciavano le mucche che sembrava si divertissero a fare dispetto alle lavandaie.

Due erano anche le munte giornaliere: il latte veniva munto a mano dentro un secchio, che veniva subito aggredito dalle mosche, ed emanava un gradevole odore che invitava a raccoglierne la schiuma con un mestolo per assaggiarlo nella sua freschezza.

Era destinato in parte all'uso familiare e anche ai vicini casa che lo comperavano, mentre il rimanente veniva consegnato al lattaio che pas-



sava pure lui due volte al giorno con il camion; lo pesava, annotava il peso nel libretto personale dell'agricoltore, lo versava in appositi bidoni e infine lo portava alla latteria per produrre burro e formaggi.

Le stalle erano ambienti sempre caldi, sia per la mole delle vacche concentrate in un ambiente relativamente piccolo, sia per la massa di fieno sovrastante che tra l'altro era in continua e lenta fermentazione.

D'estate si lasciavano porte e finestre aperte, mentre d'inverno veniva tutto chiuso: entrandovi, ci si imbatteva in un luogo umido: sembrava ci fosse la nebbia; infatti l'aria espirata dalle mucche era ricca di umidità che, venendo a contatto con le pareti fredde, depositava l'appannamento sui vetri e creava parecchia acqua su tutte le murature.

Il caldo attirava molte persone soprattutto alla sera dopo cena, dando luogo a quello che venne definito il "filò".

### IL FILO'

Alla sera tanti uomini frequentavano le osterie per la partita a carte, mentre altri si rifugiavano nelle stalle per fare la stessa cosa.

Non ho avuto modo di fare un'esperienza di filò, ma ho contattato qualche over 70 per farmi raccontare come andavano le cose.



La partita a carte era prerogativa degli uomini, mentre le donne erano impegnate in altre cose come la trea, il gioco della dama, oppure il "la-

voro a ferri", realizzando indumenti di lana come calze, flanelle, calzetti, maglioni.

Venivano raccontate barzellette, si raccontavano fatti del passato e della recente guerra; tra una partita e l'altra si mangiava la zucca, le castagne, i marroni, accompagnati da buoni bicchieri di *vin clinto*.

C'era chi si portava il "burcio", che era un contenitore cilindrico in legno contenente del latte che veniva fatto sbattere azionando una manovella a mano che azionava una spatola; dopo averlo girato

per un bel po', cominciavano a comparire i primi *floculi* di latte e alla fine tutto diventava burro.

Non mancavano i bambini, che saltavano tra la paglia e i covoni di canne di mais: non esistendo i giocattoli, era necessario inventarsi qualcosa per passatempo.

Quelli che frequentavano la scuola disegnavano, raffigurando la vita campestre o le cose che vedevano tutti i giorni.

Talvolta donne e bambini recitavano il Rosario, spesso intercalato da qualche bestemmia dei giocatori a carte che si vedevano perdere la partita. Spesso c'era anche la "benedizione" ad opera di qualche vacca che, adagiata sul letto di paglia, intingeva la coda nel *solca* dove si raccoglievano i liquami; nell'intento di cacciarsi le mosche dalla schiena, dava una energica "benedizione" nello spazio circostante.

Una donna che conserva ancora i quaderni dei figli mi ha fatto vedere diverse raffigurazioni della vita campestre, oltre ai "pensierini" che componevano.

Mi sono soffermato su uno in particolare, che recitava così:

*Laltro mese io, mia mama e mio babbo siamo ndati in treno a Vicenza e poi abbiamo camminato per andare da Lamadona di monteberico.*

*Dopo la messa ci siamo messi in un banco, abbiamo acceso tre candele e ci siamo messi a pregare per la mia sorela C...che è sposata da cinque ani e non è capace di restare incinta.*

*Dopo abbiamo mangiato il salame e bevuto il vino che ci siamo portati via da casa e dopo siamo tornati ancora con il treno.*

*Forse con La madona non ci abbiamo capito perché dopo due settimane è rimasta incinta mia sorella A... che non è ancora sposata e non la C...*

## Chea volta che i gà barufà... 500 ani fa!

di Giulio Carraro

Forse si potrebbe iniziare, non a torto, con c'era una volta il racconto di questa storia, successa veramente tanto tempo fa. Correva l'anno 1537 allorché si consumò il fatto che tra poco illustremo. Alcuni antichi documenti che abbiamo avuto modo di esaminare ci raccontano questo spaccato di vita quotidiana dell'Armedola rinascimentale; purtroppo il plico di documenti non è completo ma possiamo ugualmente ricostruire, a grandi linee, l'accaduto. Gli attori principali della vicenda sono il Nobiluomo Francesco Gorgo e il procuratore del Comune di Armedola Michele Galassin. Ci manca il primo documento che spiega i termini della disputa, ma dal contenuto degli atti rogati dai notai Jacopo da Zugliano e Geronimo Cisotto, possiamo ipotizzare che il pomo della discordia fosse l'usurpazione di qualche diritto comunale o privato da parte del Signor Gorgo, forse un diritto di passaggio, o un contratto non rispettato.

I Gorgo, nobili vicentini, gestivano il feudo di Armedola da poco tempo (1529) ma non si può dire che fossero forestieri, in quanto possedevano terre nella zona già da quasi un secolo, come ci dice Mons. Castegnaro nella sua storia di San Pietro in Gu. I Galassin erano a loro volta una delle famiglie più antiche e potenti del paese e nella fattispecie ne ritroviamo un esponente ai vertici del Comune di Armedola, il quale, com'è

noto, venne retto da due governatori fino agli inizi del XIX secolo.

Tornando alla nostra storia, il Nobiluomo fece il furbo ma non ebbe fortuna. Occhi indiscreti si trovarono nel posto giusto al momento giusto e venne riferito al buon Galassin l'accaduto: il procuratore comunale si mise all'opera citando subito in giudizio il Signorotto di Armedola, il quale però pare non abbia dato molto peso alle accuse che gli venivano mosse, anzi non si presentò neppure all'udienza! Venne perciò dichiarato reo in contumacia ma anche di ciò il nostro Francesco non si curò più di tanto. Insomma la questione si aprì in primavera e dopo 8 mesi (l'ultimo documento che abbiamo è datato sabato 20 ottobre 1537) viene concesso a Gorgo un termine probatorio di 8 giorni affinché dimostrasse i propri diritti: insomma la vicenda era ben lungi dall'essere conclusa. Ipotizzo che il potente Signor Gorgo non si fosse fatto intimorire più di tanto dai contadini che l'avevano accusato, e ancor meno dal pubblico ministero Galassin il quale, dopo aver convocato ripetutamente Francesco Gorgo senza che questi si presentasse mai, interrogò personalmente i testimoni del misfatto, infrangendo a sua volta la legge. Allora fu l'astuto Gorgo che accusò Galassin di aver interrogato i testimoni senza la sua autorizzazione e senza che lui potesse udire l'interrogatorio. Tra cavilli legali ed espedienti giuridici è probabile che la questione si sia risolta con un nulla di fatto e che la parte lesa *la gai dovesto metarsea via!*

Un simpatico aneddoto di mezzo millennio fa, quando già i nostri antenati litigavano per il passaggio per una *caredda* o per aver l'acqua *pa sguassare!*



1537

Galassin - Gorgo

Michael Galassin procurator

to armedola



## Ritorno dal futuro

di Dilvo Rigoni

Non mi capita spesso di sognare e di quelle poche volte, quasi mai riesco a ricordare chiaramente, al risveglio, il contenuto del sogno.

Mi è però capitato qualche volta di sognare luoghi o situazioni che in seguito, presto o tardi, si sarebbero ripresentati nella realtà della mia vita quotidiana, come una sorta di premonizione.

Ed il sogno che vado a raccontare potrebbe essere uno di questi: non ne ho mai parlato con nessuno, nemmeno con i miei familiari, forse perché lo ritenevo una cosa intima mia, o forse per tema di passare per visionario.

Lo faccio ora, per la prima ed unica volta, per i lettori de "Il Guado dell'Antico Mulino" che avranno la bontà e la pazienza di leggermi, nella speranza che trovino interessante il mio affannoso viaggio nel mondo dell'inconscio.

Mi corico tranquillo e sereno, senz'alcun patema d'animo e subito cado in un sonno profondo, per ritrovarmi in una bianca stanzetta, sopra un letto d'ospedale, con tanti fili e cannule attaccati per tutto il corpo, tanto che mi sembra di essere un centralino telefonico.

Provo un intenso dolore diffuso su tutto il corpo, ma non mi lamento, non ne sono capace: devo essere in coma, solo il cervello dev'essere ancora parzialmente attivo.

Giro lo sguardo attorno, mi vedo vicini tutti i miei familiari piangenti e provo pena per loro.

Poco dopo entrano tre medici in camice bianco, fanno uscire tutti e cominciano ad esaminarmi dappertutto, con particolare attenzione al cuore ed alle pupille degli occhi.

Completato l'esame, uno di questi si rivolge agli altri, dicendo:

"E' alla fine, non c'è più niente da fare!".

Uno degli altri due medici propone allora:

"Perché non proviamo su di lui quel nuovo farmaco sperimentale, non ancora testato? Tanto, più male di così non possiamo fargli!"

Mi piace l'idea, pensando che, se il tentativo non servirà a me, magari dallo studio delle reazioni del mio corpo, i ricercatori potrebbero ricavare delle utili indicazioni per produrre, in un prossi-

mo futuro, una medicina veramente efficace ed io sarei stato così ancora utile ad altri, prima o dopo la morte.

Gli altri medici approvano e quello che ha avanzato la proposta esce dalla stanza, per ritornare poco dopo con una siringa in mano, di cui m'inietta il liquido contenuto in vena e...tutto si spegne: non vedo più la stanza, né i medici e tantomeno le lacrime dei miei cari.

Tutto cessa di esistere, fuorché il mio spirito di vita e mi sento libero da ogni dolore, pena o preoccupazione terrena, in una pace assoluta.

E subito dopo mi ritrovo immerso in un buio totale, dentro al quale brancolo, allargando le braccia e provando a toccarmi attorno.

Ai miei fianchi, le dita toccano due pareti completamente lisce ed ho la sensazione di trovarmi in uno stretto cunicolo, un corridoio o un passaggio per un qualcosa che non immagino.

Intanto gli occhi cominciano ad abituarsi all'oscurità e, lontanissimo, intravedo un flebile chiarore, verso cui m'incammino, dapprima con passi incerti e via via sempre più svelti e sicuri.

Man mano che mi avvicino, il chiarore diventa sempre più vivo.

Accelero il passo ed incomincio ora ad intravedere la fine della strettoia e due ombre, stagliate in lontananza contro la luminosità, che però non riesco ancora a distinguere.

Incuriosito, mi metto a correre finché non vedo bene le due figure, che ora mi tendono le mani e sembrano aspettarmi, mentre la luce alle loro spalle si fa sempre più intensa più mi avvicino.

Corro ancora e finalmente riesco ad identificarle: sono mio padre e mia madre, che ora mi aspettano a braccia aperte sulla soglia del tunnel.

Mi precipito verso quelle braccia, che mi hanno cullato per un breve tempo di bambino e che ora mi accolgono per l'eternità, mentre le due figure si fondono in una sola.

Nello stesso tempo, però, cerco di gettare lo sguardo oltre la fine del tunnel, per scoprire se e cosa c'è al di là della luce, che ora è diventata abbagliante.

Per quanto mi sforzi ad aguzzare la vista, non riesco a vedere niente, anzi, devo chiudere gli occhi, perché il bagliore è diventato insopportabile, tanto che il sole al confronto era il lume di una candela.

Ma, poco prima di arrivare fra le braccia accoglienti, ritorna la luce, riprendo conoscenza e mi rivedo nella stanza bianca, che però non è la stessa di prima: questa è più piccola e spoglia.

Mi guardo ancora attorno e mi vedo disteso dentro una bara, vestito con il mio abito migliore, con le mani incrociate sul petto e con un rosario fra le dita.

Non ci sono fiori, come ho lasciato scritto, raccomandando di destinare il corrispettivo di spesa ai poveri e ad opere di assistenza sociale e penso che almeno in questo sono stato ascoltato.

Attorno a me rivedo i miei cari in lacrime e qualche amico addolorato.

Specialmente i miei figli sono disperati e mi viene da pensare:

“Ma guarda un po’! Quando ero con loro, sembravano distaccati e critici, poco espansivi nei miei confronti ed ora, che dovrei essere morto, mi rimpiangono a calde lacrime. E’ proprio vero

che bisogna godere degli affetti e delle gioie giorno per giorno, finché si è in tempo!”.

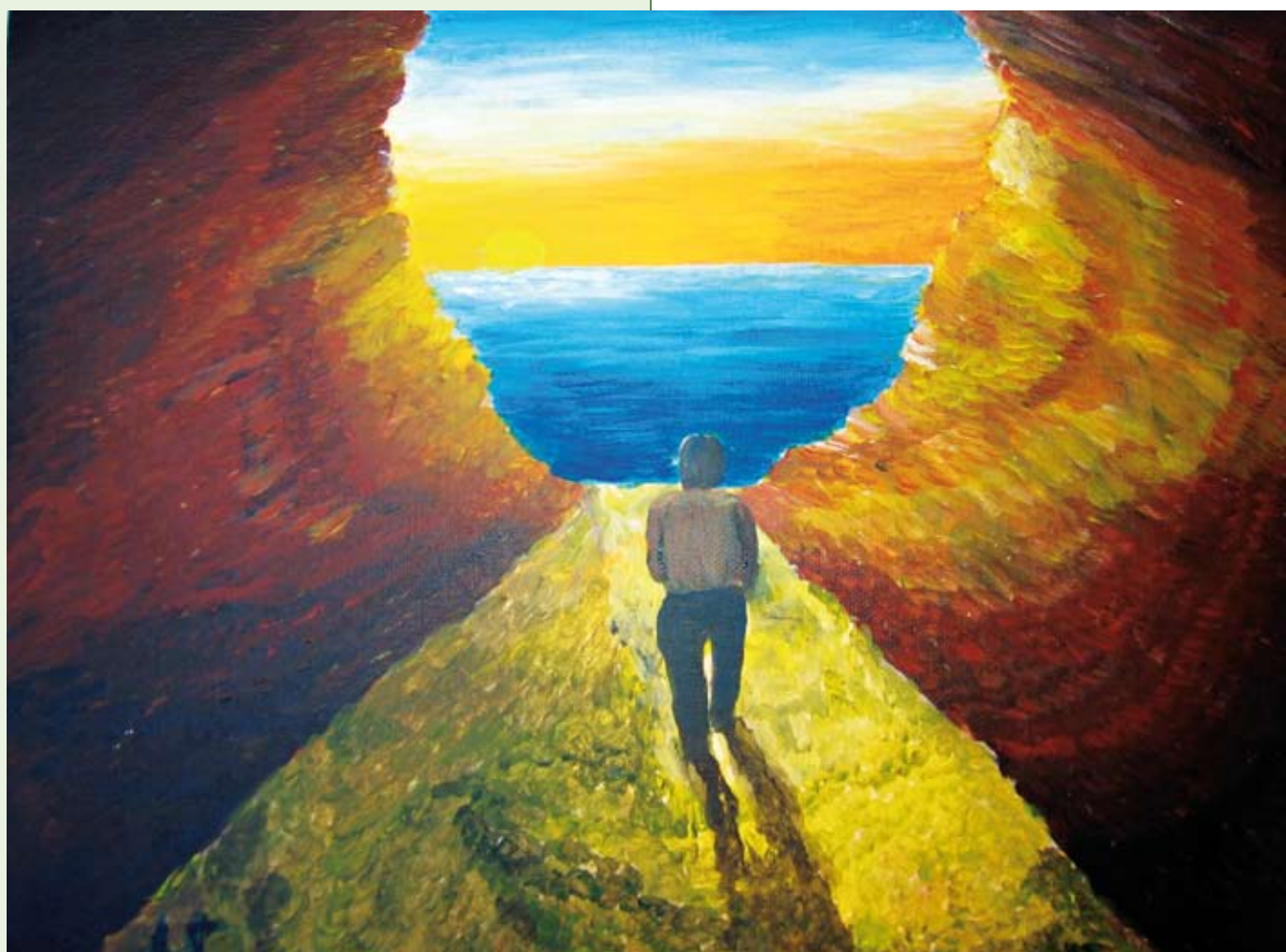
A questo punto, mi risveglio dal sonno madido di sudore e, come sempre, vedo mia moglie distesa al mio fianco, che dorme tranquillamente, ignara del mio lungo ed affannoso viaggio nel futuro.

E’ l’alba e la luce del sole filtra dalle fessure delle persiane: inizia una nuova giornata, che si preannuncia splendida, perché nel sogno ho compreso il senso della vita: cogliere le bellezze e le piccole e grandi gioie che ogni nuovo giorno mi offre.

Naturalmente, sono ben lieto di essere ancora vivo e vegeto: mi è rimasto solo un po’ d’amaro in bocca, per non aver potuto vedere cosa c’era alla fine del tunnel, al di là della luce abbagliante.

Ma è una curiosità che forse soddisferò in futuro, che spero più lontano possibile, alla fine del mio viaggio terreno.

Forse...Chissà!?...



“USCIRE”, acrilico di Aurelio Pettenuzzo.

# piano family



## vantaggi per tutta la famiglia

Tre prodotti per dare alla tua famiglia soluzioni complete, efficaci, vantaggiose, in linea con le esigenze del presente:

**LIBERO** è il **conto corrente** gratuito da vivere in piena libertà che, oltre una certa giacenza, offre dei tassi di interesse agevolati sulle eccedenze:

- » nessuna spesa di gestione
- » nessuna spesa di chiusura
- » operazioni illimitate
- » bancomat gratuito
- » carnet assegni gratuito
- » assicurazione infortuni gratuita
- » fascicolazione utenze gratuita
- » imposta di bollo pagata dalla banca

**FACILE** è il **prestito** che, con piccole rate mensili, esaudisce i tuoi desideri aiutandoti a pagare le spese di tutti i giorni come:

- » l'automobile
- » i mobili
- » gli elettrodomestici
- » il dentista
- » un viaggio importante

**COMODO** è il **mutuo** che ti permette di acquistare la prima casa in tutta tranquillità:

- » chiaro nell'indicazione del tasso applicato
- » istruttoria con spese limitate
- » costi di perizia esenti
- » assicurazione compresa
- » durata fino a 30 anni

Per maggiori informazioni rivolgersi al personale di sportello o consultare i fogli informativi a disposizione del pubblico presso i locali della Banca.

Proposte concrete per la famiglia, da sempre punto di riferimento per il nostro lavoro.

Prodotti e servizi per risolvere le varie esigenze senza pesare sul bilancio familiare con un'unica sorpresa: la convenienza.

Possiamo essere la Tua Banca. Presentaci in famiglia.



filiale di

**SAN PIETRO IN GU** - Via Roma, 42

Tel. 049 9455699 - Fax 049 9290380 - spietroingu@altapd.it

## L'ANGOLO della POESIA

### Le quattro stagioni

di Don Amedeo De Boni

*Anche se la vita umana può sembrare talvolta a qualcuno una "pizza quattro stagioni", tuttavia la vita è e resta sempre e per tutti il più grande dono di Dio, da amare, coltivare, onorare e difendere dal suo inizio fino al suo naturale compimento.*

*La breve poesia "Le quattro stagioni" vuole essere una lucida e disincantata riflessione d'un uomo che, giunto all'ottantesimo compleanno, ripercorre le tappe della sua lunga esistenza e attende in pace e serenità l'incontro con Dio, Vita d'ogni vita,*

Breve fu la primavera  
ora del tutto sfiorita;  
la gran forza dell'estate  
già da tempo è svanita;  
l'autunno è pur passato  
con il passo rallentato;  
ora, giunto all'inverno,  
bado solo all'Eterno.

### Riflessioni dal Paradiso di un "beato" salesiano

di Don Amedeo De Boni

Grazie, grazie, o mio Signore  
ora e per tutte le ore,  
ché sulla vita intera  
hai scritto "non cambiò bandiera".

Pur col cielo sereno o fosco,  
pur tra miserie e molti guai,  
a lavorare con Don Bosco  
per cinquant'anni io restai.

Or nel promesso suo giardino  
io mi trovo tra molti santi,  
ove scorgo a me vicino  
sedi che ancor aspetta tanti.

La sede è certa e sicura  
Per chi la vince in santità,  
non aver fretta né paura  
sarà tua per l'eternità.

Chi arriva dopo un altro  
trova il posto riservato,  
nessun ladro per quanto scaltro  
potrà dirgli: è occupato.

Perciò resta ancora sulla terra  
a lavorare più che puoi  
contro fame, odio e guerra  
e, giunta l' "ora", vieni con noi!

Staremo allora più vicini  
molto e assai più di prima,  
nell'Amor che non ha confini,  
dove tace prosa e rima.

Perciò pensa a quel futuro  
quando stanco sarai la sera  
del tuo dì terreno e duro:  
esso sarà la gioia vera.

Non ti scordar, caro fratello,  
"in autoritate et sine"  
quanto il Bene sarà Bello  
quando la "valle" avrà fine.

Qui l'eterno e sommo Amore  
con la Mamma Ausiliatrice  
a tutti dan un tal cuore  
per cui ognun sarà felice.

Anche l'Angelo Custode,  
che guidò l'aspre tue salite,  
ti dirà: "sei stato un prode...",  
canta: "le rose son fiorite".

Per te ch'ancor ti dai d'attorno  
ora offro la mia preghiera,  
ch'è dell'infinito "buon giorno"  
e non più di mane o sera.

"Gesù, Giuseppe e Maria  
portate ogni mio fratello  
in questo ciel, già patria mia,  
libero da ogni fardello. Così sia."

### Se Tutto è un Caso

di Piersilvio Brotto

Se l'atomo è un caso...  
se la cellula è un caso...  
se il fiore...il bimbo...  
se il sole, le stelle, l'universo...  
se Tutto è un caso...,  
io Ti adoro,  
Caso Universale!



# CARTOLINE STORICHE



S. Pietro in Gu

## El campane

Te si come on deo,  
che ne indica el Ceo.  
Te ste li,  
'tacà' la ciesa,  
come on omo  
vissin' la so dona,  
alto e beo  
pi de on grataceo!

PSB



CROCEVIA VILLA

Un Saluto  
da  
S. PIETRO IN GU



S. Pietro in Gu - Municipio - Monumento ai Caduti

Grazie al collezionista Ivone Piccoli per le tre rare e antiche cartoline guadensi qui riprodotte.

*Buon Natale e  
Felice 2009!*



Il Presidente ed il Consiglio Direttivo della **Pro Loco Guadense**

la Redazione de **“Il Guado dell’Antico Mulino”**

*Augurano*

ai soci dell’Associazione  
e ai lettori del periodico

*Buon Natale e Felice 2009!*